

Veti di partito, egoismi tattici: ecco cosa ha impedito alla coalizione di essere unita in parlamento sulla guerra e ha fatto saltare l'assemblea prevista per il 13 aprile.



Il governo di Tel Aviv ha l'ambizione di partecipare al banchetto della ricostruzione postbellica. E per questo è pronto anche a mettere sul piatto la pace con l'Anp di Abu Mazen.

Mentre il nostro cinema vive una grande rifioritura, da destra c'è chi lo attacca, ripreso con titoli a otto colonne dai giornali berlusconiani. L'analisi di Callisto Cosulich.

È stato costituito il comitato per il referendum abrogativo della legge "salva-compagnie". Intervista al promotore, Roberto Manzione, vicepresidente della Margherita al senato.



EUROPA



VENERDÌ 4 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 40 • € 1,00

L'Ulivo che non ci piace

STEFANO MENICINI

Ieri il parlamento italiano ha approvato una mozione inutile. Un testo presentato dal centrodestra che - per i veti leghisti e bellicisti - declama la necessità di aiutare il popolo iracheno senza però citare né il necessario (anche solo parziale) "cessate il fuoco", né la disponibilità a ospitare profughi di guerra.

Se l'Ulivo di ieri fosse stato al governo invece che all'opposizione, forse non avrebbe saputo fare molto meglio.

È una constatazione triste, ma è la verità. Come già è stato scritto su questo giornale, centrodestra e centrosinistra italiani vivacchiano nella crisi internazionale approfittando del malinconico fatto che l'Italia nel mondo non conta nulla. Alchimie incomprensibili, tatticismi e furbizie - di cui primo maestro è il presidente del consiglio - sono consentiti oggi solo a chi non è atteso a dare un contributo effettivo alla soluzione dei problemi.

A noi però spetta di guardare nel nostro campo, e di dire oggi che le cose non sono andate bene alla camera nel dibattito sull'Iraq, dopo aver detto ieri che l'Ulivo aveva dato bella prova di sé nella battaglia contro la legge Gasparri (titolavamo: "L'Ulivo che ci piace"). Le opposizioni sono andate in ordine sparso una volta di più, e stavolta l'hanno fatto solo per la necessità dei gruppi più piccoli di "distinguersi", quando si condivide in realtà il giudizio di fondo sulla guerra: un fatto ancora più grave, forse. Una prova di immaturità.

È un destino amaro, quello ulivista di non "tenere" i successi più di qualche ora. Ma non è per caso, che capita, né per sfortuna.

È come per la vicenda della moltiplicazione delle assemblee di coalizione. Prima una, poi nessuna, poi due, infine tre. Il copione è il medesimo: tutti parlano della necessità di stare uniti, di confrontarsi sulle questioni e di costruire un'alternativa a Berlusconi. Poi, al momento dei fatti, ognuno per sé: per difendere piccole e ipotetiche quote di potere interno (arrivano anche i movimenti, mica dovremo "dividere" con loro?). Per ridimensionare questo o quel leader. Per tenere la porta aperta a scenari politici o fantapolitici di scioglimenti e aggregazioni. A ogni distinguo, a ogni veto, a ogni rinvio, la credibilità collettiva perde un pezzo.

Non sarebbe neanche giusto dire che le responsabilità sono di tutti, cioè di nessuno. Due fattori negativi prevalgono sugli altri (che pure ci sono, come una debolezza intrinseca dei due partiti maggiori dell'alleanza): innanzi tutto, la scarsa trasparenza dello scontro all'interno della sinistra, che non passa affatto attraverso una limpida divisione tra riformisti e massimalisti come dimostrano le ambiguità di Cofferati e l'imprevedibilità di Bertinotti; in secondo luogo, la irresponsabilità - in senso tecnico - dei gruppi più piccoli, che non si sentono mai in dovere di rispondere ad altro che al proprio istinto di sopravvivenza. E che usano perfino il grande movimento pacifista per coprire operazioni di piccolo cabotaggio.

Può darsi che la convezione diessina di Milano, da oggi, dia messaggi chiari sul confronto nella sinistra.

Ma per vedere tutto l'Ulivo rispondere a un superiore principio di responsabilità temiamo di dover aspettare di più. Almeno che passino un paio di turni elettorali con la proporzionale. Tra amministrative ed europee, ci diamo appuntamento al 2005? Berlusconi ringrazia.

Gli angloamericani alle porte di Bagdad. Powell a Bruxelles tratta il dopoguerra

Usa ed Europa si parlano, l'Italia resta a guardare

Francia e Germania possono recitare da protagonisti. Frattini da spalla

Le truppe angloamericane stanno sfondando nella capitale irachena ed è già cominciato il dopo, nel gioco diplomatico. Al centro del quale si vedono operosi tutti i maggiori protagonisti, innanzitutto quelli che hanno voluto la guerra e agito di conseguenza, e poi il fronte di chi l'ha ostacolata con più tenacia. Così la missione di Colin Powell in Europa assume il chiaro sapore dell'avvio di un negoziato o di un braccio di ferro sulla ricostruzione post-bellica. Nella giornata di ieri, oltre all'invio di Bush, si sono notati a Bruxelles il tedesco Fischer, il francese de Villepin, il segretario della Nato Robertson, con l'italiano Frattini a fare da commen-

tatore ai bordi del campo: «Diamo atto agli Usa che vogliono voltare alle divergenze del passato, e a Powell di avere avuto un'eccellente idea».

Il nodo da sciogliere resta naturalmente il peso e il ruolo di chi parteciperà alla ricostruzione. Per Powell è il cartello anglo-americano. Per Jacques Chirac, assegnare alla coalizione il ruolo principale nella ricostruzione equivarrebbe a legittimare la guerra. Il ministro degli esteri belga, sulla stessa linea, si chiede come si potrebbe contribuire alla ricostruzione «senza che l'Onu vi giochi il ruolo principale».

ALLE PAGINE 2 E 5

C'È POCO DA RIDERE



I signori banchieri europei

- riuniti ieri eccezionalmente a Roma per il consiglio direttivo della Bce - se la ridono. E questo perché per ridare fiato all'economia europea la politica monetaria non ha più margini di manovra. Ora spetta ai governi mettere mano alle riforme strutturali.

Tremonti, il creativo in crisi di liquidità, proroga il condono e pensa di estenderlo a tutto il 2002

Contribuenti d'Italia evadete. È il vostro ministro dell'economia che ve lo dice. Contribuenti d'Italia, tartassati da un fisco bendato e invitati da gustose letterine minacciose partite a pioggia dall'agenzia delle entrate ad aderire al condono, esultate. Ora avrete più tempo per recarvi presso gli sportelli fiscali, per conoscere cosa vi si contesta e quanto vi conviene pagare per risparmiare. Contribuenti d'Italia siate fiduciosi. Potreste ricevere anche voi nei prossimi giorni la richiesta - già recapitata a molti italiani - di pagare per chiudere una lite fiscale pendente anche se siete voi ad attendere soldi dal fisco e non il contrario. Non

vi illudete, però. Il condono è a senso unico e il ministro, nel penoso tentativo di tener fede ad un'improbabile stima di gettito di 8 miliardi di euro, cerca di cogliere nel mucchio. È un Paese sempre più preoccupato quello che guarda ad un ministro del tesoro che, come il celebre Houdini, appare e scompare non senza giochi di magia. L'ultimo in ordine di tempo è la proroga - nell'aria da settimane, ma confermata solo ieri - della scadenza del condono oltre il 16 aprile. Per saperne di più, promette il ministro, occorrerà pazientare qualche giorno sperando che, nel frattempo, non decida un'estensione al 2002 del condono prima an-

cora della presentazione delle dichiarazioni dei redditi. Evadere, in questo caso, sarebbe un gioco da ragazzi. Dopo la finanza creativa, Tremonti potrebbe passare alla storia per essere stato l'inventore dell'evasione per legge. D'altra parte, neanche la guerra smuove il ministro, combattuto tra il continuare a sperare in una ripresa improbabile e l'utilizzo, invece, del conflitto per giustificare il tracollo della finanza pubblica. Mentre per Vincenzo Visco «i conti andranno molto male e il deficit sarà superiore al 2%», Roberto Pinza denuncia che il governo si distingue «per una preoccupante quanto dannosa abulia».

La legge Gasparri il giorno dopo

Quando volano gli asini

È stata sicuramente una coincidenza. Un caso. Un appuntamento preso da tempo e che sarebbe stato poco cortese disdire. Del resto cosa c'è di strano che il presidente di un'azienda incontri il maggiore azionista per parlare di affari. Assolutamente nulla. E così anche ieri mattina il presidente di Mediaset ha varcato il portone di palazzo Grazioli, residenza romana, ma rigorosamente privata (che non si parli dunque di conflitto di interessi), del presidente del consiglio. Che proprio il giorno prima un voto malandrino avesse nel segreto dell'urna mandato alle ortiche la legge Gasparri, è sicuramente un'altra coincidenza. Solo chi è in malafede, disfattista, antipatriottico e

dietrologo può pensare che vi sia un collegamento. Mediaset non era, infatti, assolutamente interessata all'approvazione dell'articolo triturato dall'opposizione e dai franchi tiratori. Guai a chi sostiene il contrario. Basta leggere le agenzie del 26 marzo scorso quando Confalonieri incontrò gli analisti finanziari. La legge Gasparri «con la liberalizzazione del settore ci dà consistenti spazi di crescita» (Agenzia Italia ore 15.47). Ed ancora: «Cadranno gli steccati sugli incroci intersettoriali, con la formazione del mercato integrale della comunicazione che vale 25-27 miliardi di euro» (Agi, ore 16.12) e «in questo mercato noi confidiamo che avremo consistenti spazi di crescita» (Reu-

ters, 16.49).

Che sia il lettore a giudicare. Purtroppo il famigerato emendamento all'art.15 ha cancellato quelle opportunità. Certo c'è ancora il senato che può sanare l'ingiustizia. Ma il voto non è stato indolore per la maggioranza e non sembra semplice realizzare le condizioni di un clima sereno tra gli alleati del centrodestra. I franchi tiratori sono riapparsi, seppure questa volta ininfluenti, anche nel voto finale sulla legge. E poi c'è l'eterna questione Rai. I milanesi la vogliono più a Nord, i romani dove sta adesso. «Ci sono più asini che ragliano che asini che volano», ha detto ieri un capogruppo ad un altro capogruppo. Entrambi della Casa delle libertà.

HIC&NUNC

IRAQ/1

La via crucis del papa sarà dedicata alla guerra

«La terra è diventata una cimitero. Un grande pianeta di tomba». La prossima via crucis al Colosseo avrà come drammatico sfondo la guerra in Iraq. Papa Wojtyla ha scelto di riproporre un testo scritto nel 1976 per Paolo VI. Parole attuali che esprimono il dramma dei conflitti.

IRAQ/2

Attacco all'aeroporto di Bagdad

Le forze americane avanzano verso la capitale irachena. Un raid ha causato decine di morti all'aeroporto di Bagdad, che dista 20 km dal centro. Forti esplosioni si sono udite in tutta la periferia. Ieri si è verificato il primo grande blackout elettrico nella capitale.

IRAQ/3

Rumsfeld esorta gli iracheni alla resa

Con i marines ormai alle porte di Bagdad, il segretario alla difesa americano ha esortato i comandanti iracheni a sollevarsi contro Saddam. Richard Myers ha detto che le forze alleate controllano il 95% dello spazio aereo.

IRAQ/4

Ex capo della Cia: siamo alla quarta guerra mondiale

Gli Usa sono ormai impegnati nella quarta guerra mondiale, che potrà durare anni. Lo ha dichiarato l'ex capo della Cia, James Woosley, indicato come un possibile candidato alla ricostruzione dell'Iraq.

CECENIA

Esplosione su un pullman di pendolari

Sono morte sei persone e molte altre sono rimaste ferite. L'esplosione ha squarciato un pullman che trasportava operai che stavano rientrando dal turno di lavoro nella base militare russa di Khankala, appena fuori Grozny.

PRODI

Secondo mandato? Non lo considero

Il presidente della commissione europea smentisce le indiscrezioni del Financial Times (vedi pagina 11).

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Trastevere

Tipi improbabili navigano

nelle acque turbolente della

sinistra. Dopo quel Catilina

un po' liquidatorio, ecco che

un tal Spartaco si fa vivo dal

sito di Aprile. Svela un com-

plotto scissionista. Com-

plotterdi? D'Alena, Amato

e Bertinotti. Dove? In una

osteria di Trastevere. Ma mi

faccia il piacere...

EUROPA

DOMENICA 6
APRILE
IN EDICOLA

IN EDIZIONE
STRAORDINARIA

TUTTE
LE DOMENICHE
FINO ALLA FINE
DELLA GUERRA

Per Marcos l'Iraq è globale

■E' una «guerra contro l'umanità, che pretende di eliminare le differenze e imporre l'egemonia della forza». È la condanna al conflitto iracheno del subcomandante Marcos in una lettera ha inviato a *La Jornada*. «La mobilitazione mondiale - scrive Marcos - ha dimostrato che l'Iraq è in qualunque parte del mondo»

200.000 bambini a rischio di vita

■Sarebbero circa 200 mila i bambini che a causa delle scarse condizioni igieniche e soprattutto a causa della scarsa qualità dell'acqua in Iraq rischierebbero la vita. «Una cifra allarmante e che si è duplicata nel tempo di una sola settimana». Ad affermarlo è il rappresentante per l'Unicef in Iraq Carel De Rooy.

Per Kohl non è la “nuova Roma”

■Stiano attenti gli Stati Uniti a non considerarsi la «nuova Roma». Lo dice l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl, rompendo un lungo silenzio, in un'intervista a *Die Welt*. «Il fatto che Washington sogni di essere la nuova Roma e che il mondo suoni la sua musica, è al di fuori della realtà», detto criticando l'unilateralismo americano.

Vertice franco-russo-tedesco

■Il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin avrà oggi una colazione di lavoro con i colleghi della Russia e della Germania, Igor Ivanov e Joschka Fischer. Reduci dai colloqui di Bruxelles, esamineranno «i diversi aspetti» della crisi irachena. In giornata Villepin partirà per Roma, dove alle 18.30 sarà ricevuto da Giovanni Paolo II.

✎ **Confini** ✎

Catastrofe umanitaria in Etiopia

MARIAPIA GARAVAGLIA

Né le piogge invernali né quelle primaverili hanno irrorato le sementi dell'Etiopia. Una regione disseminata di mine e stremata da una guerra trentennale con l'Eritrea, cui è seguito un conflitto di confine appena concluso, per la volontà del governo di conquistare un accesso al Mar Rosso. Un residuo contingente di civili etiopi che l'8 novembre scorso sono stati rimpatriati dall'Eritrea si andrà ad aggiungere ai milioni di affamati che incontreranno la morte a causa di una siccità che ha come precedente quella dell'84, passata alla storia come la carestia più grave. Il bilancio preventivo delle vittime per il prossimo anno è di 10 milioni, e questo se arrivasse la sospirata pioggia, altrimenti saranno 14 (su una popolazione di 60). Un bilancio terribile che tocca più direttamente le persone fragili: vecchi, donne e bambini.

I nostri telegiornali non ci hanno ancora trasmesso le immagini di quelle donne scheletriche con a fianco bambini quasi morti; delle ossa bianche di bovini ormai essiccati al sole, su un terreno solcato da crepe nere nell'argilla. Del deserto che è diventato il terreno, dopo il disboscamento del lungo periodo di guerra (i nostri nonni, che fecero la campagna d'Africa, ricordano l'Etiopia - che comprendeva anche l'Eritrea - verde di foreste). I pozzi ormai senz'acqua erano già stati distrutti dai bombardamenti, e quindi la catastrofe umanitaria - fame e assenza di acqua - è una realtà che non si può più ignorare. Ai confini fra Etiopia e Eritrea, per facilitare la pace, c'è anche un contingente dell'aeronautica militare italiana, che si aggiunge a quelli dell'Onu, della Croce rossa e della Fao. Ma tutto ciò non basta a fermare la tragedia. Infatti anche il raccolto del prossimo anno non sarà possibile senza le piogge, e sembra proprio che il peggio si abatterà su questo sfortunato paese. Le regioni più colpite sono il Tigrai, già gravemente segnato dal conflitto con l'Eritrea, il Wollo e il Bale. I malnutriti sono tra il 15 e il 25% della popolazione: per il prossimo anno saranno necessari circa 2 milioni di tonnellate di cibo, di cui 340mila tra gennaio e marzo. Ma nei magazzini del *World Food Programme* ce ne sono ora solo 65mila. La miscela speciale di cereali ad alto contenuto nutritivo che sfama i bambini etiopi basterà solo fino a dicembre. Le difficoltà sono accresciute dalla mancanza di fondi sufficienti perché questa organizzazione delle Nazioni Unite possa far fronte nell'immediato: invece dei 162 milioni di euro su cui il *Wfp* avrebbe dovuto contare, ne ha ricevuti solo 76 (di cui 3 dall'Italia). Anche il debito estero dell'Etiopia è aumentato del 10% sulle entrate. Riflettano i paesi occidentali, che vendono armi a popoli che hanno invece necessità di essere sfamati ed aiutati ad autosvilupparsi.

Per salvare dallo sterminio per fame 14 milioni di etiopi sarebbero necessari da subito 700 milioni di euro. Anche la Croce rossa etiope e la federazione internazionale delle società di Croce rossa e Mezzaluna rossa hanno lanciato un appello internazionale per raccogliere 15 milioni e 342mila franchi svizzeri.

Purtroppo l'Etiopia non è il solo paese del Corno d'Africa ad essere colpito dalla carestia: nel luglio scorso il governo eritreo ha lanciato un allarme per la grave emergenza siccità, e il mese scorso il *Wfp* e Fao hanno indicato in circa un milione le vittime nella regione. I morti per fame, le vittime delle mine, i prigionieri della guerra etiope-eritrea, ci lasceranno nella coscienza un altro olocausto.

Powell riapre il dialogo con Nato e Onu sul dopo Saddam. Con molti se e ma

Un non meglio precisato «ruolo centrale» dell'Onu, con un «possibile coinvolgimento» della Nato e dell'Unione europea. È quanto emerge a conclusione dei colloqui a Bruxelles ieri. Ma, insiste Powell, «le

forze della coalizione» che hanno aperto l'offensiva dovranno «giocare un ruolo leader nel determinare il futuro dell'Iraq».

Dopo aver incassato dal governo turco il via libera per far giungere rifornimenti ai *marines* americani in terra irachena, Colin Powell, l'uomo inviato da George W. Bush per ricucire i rapporti più incrinati nello scacchiere della guerra, ieri era a Bruxelles per confrontarsi con gli alleati sul delicatissimo tema della ricostruzione materiale e politica dell'Iraq post-Saddam.

Il segretario di stato americano aveva l'obiettivo specifico di trovare una difficile quadratura del cerchio con i gli alleati europei riluttanti o ostili all'intervento, sfoderando toni e parole da “colomba” dell'amministrazione, come prescrive il gioco delle parti nella compagine di Bush. Così ha assicurato che le Nazioni Unite avranno un ruolo fondamentale nella gestione del dopoguerra in Iraq, ma

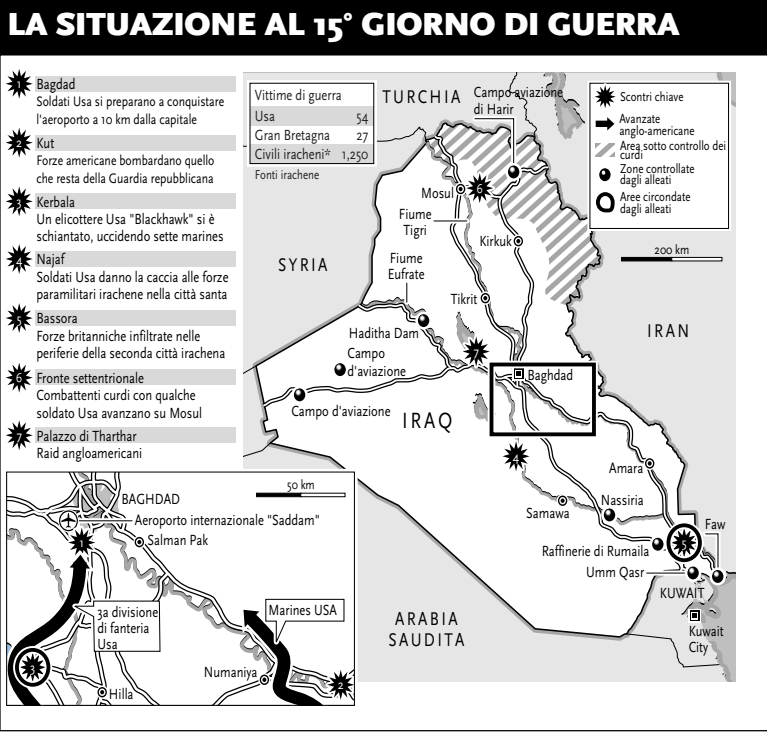
ha comunque ribadito che Stati Uniti e Gran Bretagna dovranno avere una parte preponderante nella determinazione degli sviluppi futuri della politica irachena.

Non era questa, comunque, la sede in cui dividersi. Nel dibattito «in formato inusuale», per dirla con Franco Frattini, era all'ordine del giorno solo una discussione, non una decisione, e il segretario di stato ha voluto mostrare una certa volontà di collaborazione. «Sono venuto ad ascoltare le proposte degli alleati», aveva detto, e alla fine tutti sono stati d'accordo sul fatto che, nel merito specifico, occorrerà una nuova discussione in ambito Onu.

La tappa nella capitale belga è comunque servita a Powell per incassare un risultato positivo sul piano diplomatico dal quartier generale dell'Al-

leanza atlantica. Il segretario di stato ha tenuto a far sapere che i 19 membri vedrebbero favorevolmente un loro ruolo in Iraq dopo il conflitto. Il segretario generale della Nato, Lord Robertson, lo ha confermato: gli alleati, se si rivelerà necessario, sono disponibili a prendere in considerazione una loro partecipazione alla fase del dopoguerra. «Sono felice che ci sia stato almeno un atteggiamento di disponibilità», ha detto Powell: «Ciò che conta è che nessuno abbia fatto obiezione a questa possibilità».

Alla fine, la conferenza stampa del segretario è stata un inno alla ritrovata cooperazione, ma con qualche puntino sulle “i”. Per il futuro dell'Iraq dunque l'Onu sarà importante, ma «le forze della coalizione» che hanno aperto l'offensiva al regime di Saddam Hussein dovranno «giocare un ruolo leader nel determinare il futuro dell'Iraq», anche se «questo non significa che vogliamo escludere gli altri». Per quanto riguarda l'Onu, «una risoluzione dovrà essere votata», e quanto ai dettagli del futuro dell'Iraq, Powell ne riparerà con Kofi Annan quando tornerà negli Usa, ma ha voluto rilasciare una dichiarazione veramente enigmatica: «Speriamo che



il segretario generale possa nominare un rappresentante speciale che possa trattare con il governo ad interim». Un governo *ad interim*, ma che rappresenti l'integrità territoriale e il suo popolo».

Tutti sono d'accordo che l'Onu deve avere un ruolo nel futuro dell'Iraq, da Colin Powell «allo stesso presidente Bush», ma la natura di questo ruolo resta ancora tutta da determinare.

Dall'Iraq all'Ira. L'attivismo negli Usa di Adams, l'“Arafat di Belfast”, pesa sui rapporti Bush-Blair

LUCA BELLOCCHIO

Alla Casa Bianca in occasione dei festeggiamenti di San Patrizio, patrono degli irlandesi, lo scorso 13 marzo il presidente Bush aveva invitato praticamente tutti i protagonisti del complicato scenario politico nordirlandese: il premier nordirlandese Trimble (unionista-protestante), il suo vice Durkan (cattolico-nazionalista), il segretario britannico per l'Ulster Reid, il primo ministro irlandese Ahern. E Gerry Adams, proprio lui, l'“Arafat di Belfast”, il presidente del Sinn Fein (il referente partitico dell'Ira, l'esercito paramilitare repubblicano), che, senza troppi complimenti e tra i mille imbarazzi dei convitati, si è lanciato alla ricerca di abbracci di legittimazione, sorrisi di consenso, strette di mano pro-finanziamenti e qualche foto con Bush. Entusiasmo ricambiato dall'amministrazione Bush con la concessione di un colloquio privato di 15 minuti tra Gerry Adams e Colin Powell. Che ha suscitato non solo le riprovazioni

- scontate - dei leader unionisti-protestanti, che ritengono Adams nient'altro che un terrorista e principale ostacolo alla pace nell'Ulster; ma soprattutto di Londra, che da giorni ha indetto nuove elezioni per il parlamento di Belfast, da mesi sta cercando di far ripartire l'esecutivo nordirlandese e da anni sta cercando di contenere il carisma di Gerry Adams.

Il premier Blair ha urgente bisogno non tanto di un successo diplomatico in questo frangente delicatissimo della sua carriera di premier (e l'Ulster rappresenta sempre una ghiotta occasione per facili immediati consensi); quanto più di spostare in Iraq i reparti speciali antiterrorismo di stanza a Belfast, in vista dell'assedio a Bagdad e degli scontri quartiere per quartiere con gli irriducibili del rais. Ma per far ciò, Blair deve riavviare l'esecutivo nordirlandese e riorganizzare la polizia nordirlandese lungo linee di parità tra le due comunità, precondizioni, queste, essenziali affinché la lotta feroce tra le bande paramilitari repubblicane (cattoliche) e lealiste (protestanti) possa essere contrastata e arginata. Consentendo, così, la partenza per l'Iraq

dei reparti anti-terrorismo.

Ma la torta nordirlandese è, in realtà, un pasticcio. Indigesto. La sospensione dell'autogoverno delle sei contee dell'Ulster dipece, a suo tempo, dalla mancata implementazione della clausola del *decommissioning* (disarmo unilaterale e incondizionato da parte dell'Ira), e forti restano i dubbi sulla sua reale volontà di disarmare. La strategia del Sinn fein di uccidere la legalità con la legalità, di servirsi, cioè della democrazia per stravolgerla, una volta vinte le elezioni e conquistato il potere, è tutt'altro che abbandonata, e ciò rende il conflitto nordirlandese pressoché irrisolvibile, persino con la nuova soluzione tampone (democrazia consociativa con Londra e Dublino co-sovrani, vale a dire garanti e custodi “esterni” dell'ordine e della sicurezza dell'Ulster).

Non solo. Ogni tentativo di Londra di avviare colloqui costruttivi con lo schieramento di Adams e soci, per legittimarne la presenza nell'esecutivo “consociativo”, è stato, negli ultimi tempi, sistematicamente frustrato da scandali a ripetizione: prima la denuncia di sospette col-

lusioni tra membri nazionalisti-repubblicani dell'esecutivo nordirlandese e gruppi terroristici vicini al Sinn fein di Adams; poi gli episodi a catena di gangsterismo tra gruppi paramilitari rivali per il controllo del territorio, mai sconsigliati da Adams; infine la scoperta di intensi rapporti tra Ira e gruppi paramilitari marxisti del Farc in Colombia e l'annuncio di una prossima visita del capo del Sinn fein a Fidel Castro (e di cui il premier britannico deve ancora rendere conto al sospettoso presidente americano).

A Blair non resta che confidare nella demografia, allorchando la popolazione cattolica supererà numericamente la controparte protestante, e un eventuale referendum potrà così sancire la fine del Regno Unito (di Gran Bretagna e Irlanda del Nord) e, con esso, della questione nordirlandese. Quando? Verso il 2050.

Per Blair l'ennesima spina nel fianco, l'ennesima questione da risolvere e l'ennesimo incidente diplomatico sfiurato con l'alleato americano. Insomma, dopo l'Iraq, l'Ira. Per Blair sembra non esserci davvero tregua. Se poi ci si mettono anche i santi....

Un progetto della Margherita per affrontare l'attuale crisi internazionale e il dopo

Un Consiglio del Mediterraneo per il dopoguerra

FLAMINIA BAFFIGO

La guerra in Iraq sta sconvolgendo un'area geografica che lambisce i confini dell'Europa: quelli che porteranno l'Unione a fare proprie le frontiere della Turchia e quelli che idealmente si estendono nelle acque che bagnano le coste del Mediterraneo. Il conflitto non sarà senza profonde ripercussioni sull'intera area che vede l'Italia come frontiera europea meridionale. Questa guerra ha fatto riemergere le memorie dell'ultimo conflitto mondiale già nella sua gestazione, quando lo sbarco delle truppe alleate in Iraq è stato affiancato a immagini che ricordavano la liberazione da parte degli Alleati. Il presidente Bush non ha esitato a ricordare la pace che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale per giustificare preventivamente il compito degli Sta-

ti Uniti. Tutto ciò porta a ripensare a quelle istituzioni che cinquant'anni fa furono ideate per proteggere il patrimonio comune di paesi segnati dalla guerra. Il ruolo del Consiglio d'Europa - che nel lontano '49 nacque dall'accordo tra 10 paesi per “salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi” comuni e “favorire il loro progresso economico e sociale” - è oggi quanto mai attuale. Non solo in rapporto all'insieme di quanto effettivamente compiuto, ma innanzitutto come forte suggestione, in grado di suscitare visioni capaci di proiettarsi sul nostro futuro. Accanto alle ragioni della sua nascita, sono anche l'evoluzione del suo ruolo e le realizzazioni compiute attraverso gli strumenti del diritto internazionale a costituire oggi una testimonianza importante. L'intensa attività di cooperazione - e lo scambio di “buone prassi” che ne ha accompagnato negli anni la crescita - ha avuto alle spalle l'impulso ge-

nerato dalla vitale necessità di salvaguardia e di crescita di valori comuni del continente europeo. Ma il successo che ha portato il Consiglio d'Europa a quadruplicare il numero dei paesi aderenti si basa oggi su un patrimonio di accordi che sono stati in grado di risolvere un numero considerevole di problemi di cooperazione. Quando la fine del conflitto richiederà una urgente iniziativa di pacificazione e di ricostruzione di istituzioni in grado di governare sulla base della cooperazione e del dialogo, in quel momento saranno necessari anche strumenti nuovi, ma al tempo stesso capaci di utilizzare esperienze e successi sperimentati. Per questo tra i banchi della Margherita si fa strada l'idea di avviare un progetto ambizioso che porti alla costituzione di un Consiglio del Mediterraneo, con l'obiettivo di coinvolgere l'insieme dei paesi rivieraschi. Non più quindi i soli sette paesi della sponda sud che oggi ade-

risciono al processo di Barcellona, che è riuscito a dare importanti ma insufficienti risultati e che sconta il segno di un rapporto ineguale già insito nello stesso termine di progetto euromediterraneo. Per questo è vitale che sia proposto un piano paritetico, e che questo coinvolga tutte le sponde del Mediterraneo, fino a comprendere quelle mediorientali. Così come pure quelle in cui il Mediterraneo prende lungo la costa il nome di mar Adriatico. Perché quei paesi balcanici che nel prossimo futuro si troveranno ai margini di una Unione europea allargata siano associati ad un progetto globale che comprenda l'insieme delle sponde. Per riallacciare i nodi della politica che la guerra in Iraq ha così tragicamente spezzato sarà necessario un luogo di confronto politico capace di intrecciare nuovamente un sistema complessivo di rapporti basati sulla cooperazione e sul dialogo. Il progetto sul quale la Marghe-

rita sta lavorando ha tutta l'urgenza di uno strumento indispensabile per un futuro il più possibile prossimo. Occorre trovare risposte innanzitutto all'esigenza di calmare «le acque del Mediterraneo, spesso agitate dai conflitti», come ha chiesto il presidente Prodi nel suo recente viaggio in Algeria. La crisi internazionale che «incide gravemente sul mondo arabo, sul Mediterraneo e sull'Europa», indipendentemente dalle sue conseguenze, chiede che vengano individuati gli strumenti che consentano la costruzione di «un avvenire comune». Progettare la costituzione di un Consiglio del Mediterraneo consente oggi di uscire dalla logica della guerra e dei suoi drammatici condizionamenti, e proiettarsi in una dimensione che tenga conto dell'esigenza di un nuovo ordine e di una nuova legalità. Nel Mediterraneo il nostro paese estende le sue terre insieme al suo futuro di pace.



«Mi arrendo»
Un gruppo di combattenti curdi in Iraq indica un uomo, un soldato iracheno di 22 anni (il secondo da sinistra), che si sarebbe arreso a 10 chilometri da Mosul.



Jihad russa
Talgat Tadzhuiddin, leader islamico "mufti" in Russia (a destra), parla con l'ambasciatore iracheno a Mosca. I musulmani russi hanno dichiarato la jihad contro gli Usa.



Una foto che parla
La portavoce del ministro degli esteri siriano, Bouthayna Shaaban, indica la foto su un giornale libanese di un iracheno che guarda la figlia morta un'esplosione.



Funerale militante
Un gruppo di militanti palestinesi trasporta il corpo di Khaled Rayyan, leader di Hamas, ucciso da truppe israeliane durante un raid di giovedì mattina.

✎ America oggi ✎

Il privilegio di poter dire «arrivederci»

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

La morte è davvero uno strano evento. La persona che hai amato è scomparsa, ma i suoi vestiti, quel pettine che usava e lo spazzolino restano qui. Mentre il cane e il gatto sono ancora in attesa che il padrone torni a casa. Il telefono continua a squillare, per i defunti. E persino la posta continua ad arrivare. Nel caso dei soldati caduti, a volte continuano ad arrivare le loro lettere di risposta.

Sui giornali, stamattina, c'era una storia molto commovente scritta da Chelsea J. Carter dell'*Associated Press*. La storia di un pacco di lettere che continuavano ad arrivare da parte di soldati già uccisi sul campo di battaglia. Per sintetizzare: mentre i corpi di questi militari vengono trasportati a casa per la sepoltura, i loro padri e le loro madri, le mogli e i bambini, continuano a ricevere le loro ultime cartoline.

Bisognerebbe essere dei mostri per non lasciarsi commuovere dalle parole di un padre che chiama l'ultima lettera spedita dal figlio "un dono". Dovresti essere emotivamente "sconnesso" per non sentire un nodo alla gola leggendo una dichiarazione piena di speranza: «Sono sicuro che Dio mi sorveglierà, così tornerò a casa sano e salvo».

Mi è davvero difficile immedesimarmi nel soldato che ha scritto queste parole, perché non mi sono mai trovata in mezzo ad un campo di battaglia. Peccato che mi riesca invece così semplice immaginare di essere la madre che apre quella lettera.

Diego Rincon, soldato semplice di diciannove anni, morto in un attentato suicida, ha scritto: «Mamma, ti voglio così tanto bene!... "Mamma" sarà l'ultima parola che pronuncerò. Il tuo volto sarà l'ultima immagine che mi passerà davanti agli occhi».

Quanto è triste che questo ragazzo, che avrebbe dovuto avere la maggior parte della sua vita davanti a sé, abbia dovuto scrivere queste parole! Quando è triste che sua madre le abbia dovute ricevere! E quanto è stato bello che lei abbia scelto di condividere questa lettera con noi, così che anche noi possiamo percepire il suo senso di perdita, e rattristarci almeno un po' in sua compagnia - prima di tranguciare l'ultima goccia di caffè, lavarsi i denti e correre alle macchine per guidare fino all'ufficio. Fare il nostro lavoro quotidiano e sentirci salutare con un innocente «ciao» ed un inoffensivo «arrivederci». Senza peraltro riflettere sulle implicazioni più profonde di entrambe le forme di saluto.

Comprendiamo così poco il significato implicito di quelle semplici, banali parole: «Buona giornata!». Siamo vivi. Mentre tanti altri, oggi, non lo sono più. Nessuno passa mai «una buona giornata» al fronte o in trincea. E nessuno di quelli che attendono con speranza di ricevere una lettera da una persona amata - di essere rassicurati che il proprio figlio o marito, moglie o figlia, stia ancora bene - avrà mai più «una buona giornata» finché questa guerra non sarà finita.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Far fruttare in termini politici un conflitto in cui non è stato coinvolto

Spettatori interessati in Israele

MARIO A. FAGAN

Svanito, come per ora sembra, l'incubo di una pioggia di missili Scud iracheni come quella che cadde su Tel Aviv nel 1991, Israele è impegnato a capitalizzare in termini politici e di prospettiva di stabilità interna sul conflitto scatenato dagli anglo-americani contro Saddam Hussein e, mentre mette in guardia gli inquieti siriani da ogni tentazione avventurista, ipotizza una sua diretta partecipazione alla ricostruzione postbellica.

Sul fronte interno, la nomina del nuovo premier dell'Autorità nazionale palestinese, il moderato Abu Mazen, sembra davvero rendere meno remota la ripresa, a conflitto terminato, della "Road map", il progetto di pace fortemente voluto dall'amministrazione americana e che ha ripreso inaspettato vigore negli ultimi giorni dopo che anche il premier britannico Tony Blair l'ha promosso a priorità assoluta nella sua agenda dei mesi a venire nel tentativo di riconquistare punti nella sua popolarità, per alcune settimane in caduta libera. Blair verrebbe così a disporre di un altro solido argomento per domare, almeno in parte, la rivolta scoppiata nella sinistra del suo partito.

E sul fronte del conflitto a Gaza e in Cisgiordania, questa volta non sono stati solo i socialisti di Amran Mitzna ad auspicare la riapertura del dialogo negoziale. Il premier incaricato Abu Mazen (Mahmud Abbas) mostra infatti «una sincera buona volontà di cambiamenti positivi», secondo le parole pronunciate nientemeno che dal generale Aharon Zeevi, capo del servizio informazioni delle forze armate israeliane. Zeevi ha detto di aver rilevato un clima più positivo che suggerisce come Abu Mazen abbia «imboccato una buona strada».

Un giudizio che non è piaciuto ai ministri dell'estrema destra della coalizione di Ariel Sharon, ma che costituisce il primo segnale di inversione di tendenza nella politica israeliana sul problema palestinese.

L'avvicinamento tra Tel Aviv e l'Anp, dopo due anni e mezzo dall'fine della seconda Intifada, ha poi generato uno sviluppo politico impensabile ancora fino a pochi giorni prima dello scoppio della guerra in l'Iraq. Il Fronte democratico di liberazione della Palestina (FdIp) si è infatti detto pronto a partecipare al governo che Abu Mazen sta cercando di formare.

In termini politici, la futura, scontata vittoria americana in Iraq - dice a Europa il giornalista ed analista israeliano Aldo Baquis - è vista nei Territori come una vittoria anche del più potente alleato di Washington nella regione, e Abu Mazen, navigato politico che ha sempre fatto del realismo e della concretezza la sua bussola politica, intende affrontare subito la delicatissima questione del "cessate il fuoco" con il governo israeliano per poter rilanciare i negoziati di pace ancor prima della conclusione del conflitto iracheno.

Sharon, da parte sua, ostenta una singolare neutralità respingendo «qualsiasi collegamento» tra la guerra in Iraq (la parola d'ordine è quella di «restarne fuori») e la grave crisi nei Territori occupati, ma non manca di sottolineare che qualora l'Organizzazione delle Nazioni Unite dovesse adottare "misure umanitarie", il proprio governo non chiederebbe di meglio che contribuire ad «alleviare la situazione della popolazione irachena», come ha ribadito recentemente il ministro degli esteri Silvan Shalom in un colloquio a New York con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

La segreta (ma non troppo) ambizione del primo ministro israeliano è quella di partecipare al banchetto della ricostruzione post-bellica, un tavolo al quale l'amministrazione americana sembra non volere che un numero limitatissimo di invitati.

In particolare, Israele sogna la resurrezione di quel vecchio oleodotto che fino al 1948 - anno della scadenza del mandato britannico in Palestina - convogliava il petrolio iracheno da Mos-

LA STRATEGIA DI SHARON

Da una parte il governo di Sharon mette in guardia gli inquieti siriani da ogni tentazione avventurista. Dal-

l'altra, c'è la segreta (ma non troppo) ambizione del primo ministro israeliano di partecipare al banchetto

della ricostruzione post-bellica, un tavolo al quale l'amministrazione americana sembra non volere che un

numero limitatissimo di invitati. Anche la nomina del nuovo premier dell'Anp Abu Mazen cade in quest'ottica.



Istanti dopo una sparatoria a Gerusalemme est (Ap Photo)

sul sino al porto di Haifa, sulla costa del Mediterraneo. Secondo l'autorevole quotidiano liberale *Haaretz*, il ministro delle infrastrutture Yo-sef Paritzky ne avrebbe già parlato con gli americani, riscontrando negli ambienti di Washington un atteggiamento interlocutorio, ma piuttosto benevolo. Il presupposto, secondo il ministro, è che in Iraq, alla fine della guerra, s'installi una nuova amministrazione filo-Usa propensa ad allacciare rapporti amichevoli con Israele. Questo permetterebbe l'abbattimento degli attuali, elevati costi per il trasporto via mare di petrolio alla Russia.

L'intento di Israele è dunque quello di "ottimizzare" il suo ruolo di "alleato invisibile" aprendo ad Abu Mazen, prenotandosi un posto in prima fila nella ricostruzione postbellica e cementando i suoi rapporti d'acciaio con l'alleato americano.

Non a caso, sembra che sia stato su discreta segnalazione del servizio segreto israeliano Mossad che il quotidiano britannico *The Independent* ha in questi giorni rivelato come le truppe statunitensi siano state preparate dall'esercito israeliano ai combattimenti urbani studiando, tra l'altro, le tattiche messe in atto nel corso del durissimo intervento delle truppe dell'allora ministro della difesa Binyamin Ben Eliezer (un ebreo sefardita nato in Iraq e per questo soprannominato "Fuad" da amici e nemici) a Jenin.

Le regole di una guerra senza regole Chi combatte contro chi

KEPLERO

Il 29 marzo scorso, un veicolo che portava le insegne di un taxi si avvicinava a un posto di blocco dell'esercito degli Stati Uniti nei pressi della città di Najaf, nell'Iraq centrale. Il conducente chiedeva ad alcuni militari di avvicinarsi e, quando questi lo raggiungevano, faceva detonare un ordigno. L'esplosione uccideva, oltre allo stesso conducente, quattro soldati della Terza divisione di fanteria. Due giorni dopo, sempre ad un checkpoint presso Najaf, un reparto dell'esercito americano apriva il fuoco su un veicolo civile, un piccolo bus, che non si era fermato a distanza di sicurezza e che, nonostante i colpi di avvertimento, procedeva verso le postazioni dei marines statunitensi. Sette tra donne e bambini rimanevano uccisi e altri erano feriti. Le autorità militari americane aprivano un'inchiesta sull'accaduto.

Questi due episodi riflettono tragicamente uno dei più complessi dilemmi del diritto internazionale umanitario: come garantire, in uno scenario di guerriglia, la giusta distinzione tra soldati e popolazione civile e allo stesso tempo permettere la conduzione delle operazioni militari.

Le regole che disciplinano la guerra prevedono, da un lato, che solo i combattenti possano partecipare alle ostilità ed essere obiettivo legittimo della violenza bellica, e dall'altro, invece, che la popolazione civile non possa essere oggetto di attacco, ma allo stesso tempo non possa legittimamente prendere parte ai combattimenti. Questa distinzione permette di attribuire una protezione al soldato combattente, che una volta in mano nemica non potrà essere sottoposto a giudizio e godrà dello status di prigioniero di guerra. Tuttavia, se questa distinzione risultava ancora sufficientemente netta nelle guerre tradizionali in cui due eserciti regolari si affrontavano in campo aperto, essa è divenuta sempre più difficile nelle guerre contemporanee, che spesso vengono condotte con le tecniche della guerriglia e

combattute nelle strade dei villaggi e delle città.

Il diritto ha tentato di dare una risposta a questo nuovo dilemma, allargando la nozione di combattente fino ad arrivare a comprendere qualsiasi gruppo armato, regolare o irregolare, militare o paramilitare, che conduce le sue azioni di guerra sotto il comando di una delle parti belligeranti e che si distingua in modo evidente dalla popolazione civile. Uno degli espedienti utilizzati per distinguersi, ad esempio, consiste nel portare apertamente le armi durante le operazioni militari e la loro preparazione.

Si tratta di un delicato equilibrio tra due interessi contrapposti: da un lato, quello di garantire protezione al combattente irregolare che, anche senza appartenere alle forze armate regolari, si vedrà garantito il diritto di essere trattato come prigioniero di guerra, e dall'altro quello di mantenere evidente la sua distinzione dalla popolazione civile, così da non legittimare attacchi indiscriminati. Questa definizione è stata pensata per comprendere la categoria del partigiano che, secondo un esempio divenuto classico, può essere fornaio di giorno e guerrigliero di notte. Tuttavia chi operi in questo modo mantiene l'obbligo di non confondersi con i non combattenti: ogni "mascheramento" non costituisce soltanto una perfidia verso il nemico, ma una messa in pericolo della propria popolazione.

Di fronte alla condotta, spesso illegittima, delle milizie "informali" irachene, le forze angloamericane in Iraq si confrontano con la difficile applicazione di questi principi. Nei prossimi giorni, per le strade di Bagdad, ogni civile può diventare un soldato, ogni auto può divenire una trappola esplosiva, ogni abitazione può essere una postazione nemica. Tuttavia, pure in questo scenario, le regole di ingaggio devono rimanere tali da garantire, ad esempio, che un pulmino con donne e bambini non finisca crivellato di colpi.

Dalle forze che sono entrate in Iraq per disarmare e per liberare la popolazione da un'odiosa dittatura ci si deve attendere che facciano tutto il possibile per garantire la vita di questa popolazione.

MEDIA&WAR

VIA AL-JAZEERA Cacciato l'inviato da Bagdad Problemi per altri giornalisti

Le autorità irachene hanno espulso dalla capitale l'inviato dell'emittente del Qatar e intimato al secondo reporter presente a Bagdad di non andare più in onda. *Al-Jazeera*, in segno di protesta, ha sospeso tutte le corrispondenze dall'Iraq. Il ministero iracheno dell'informazione non ha spiegato i motivi di questa decisione, forse il regime non gradiva il taglio delle notizie. Ma evidentemente non solo i soli. Aerei americani hanno bombardato l'hotel Sheraton di Bassora, nonostante *Al-Jazeera* avesse comunicato al Pentagono che vi alloggiavano alcuni suoi corrispondenti. Problemi anche per i giornalisti francesi e tedeschi al seguito delle truppe anglo-americane, discriminati per la posizione dei rispettivi paesi. Raccontare questa guerra diventa sempre più difficile.

BBC

Ucciso da una mina il fotografo premio Pulitzer

Kaveh Golestan, 52 anni, iraniano, ha immortalato con la sua macchina fotografica eventi storici importantissimi, dal ritorno di Khomeini in Iran nel 1979, agli ostaggi americani nell'ambasciata a Teheran, al massacro dei curdi con le armi chimiche. Vincitore del premio Pulitzer per la fotografia, docente universitario, era partito per l'Iraq come cameraman della *Bbc*. Ad ucciderlo è stata una mina lasciata dalle forze irachene durante la ritirata verso la città di Kirkuk.

PRESS&WAR

PROPAGANDA/1

La madre americana che protegge i suoi figli

Parla di televisioni barbaramente antiamericane Paolo Guzzanti nel fondo di ieri in prima pagina su *il Giornale*. Evidentemente l'editorialista del foglio di Berlusconi non guarda la tv, altrimenti non gli sarebbe sfuggito che nelle ultime settimane i *parterre* dei programmi televisivi sono monopolio dei più accaniti filoamericani disponibili sulla piazza. Più avanti, sempre nello stesso articolo, Guzzanti arriva, dopo un contorto ragionamento, a spiegare che «la filosofia americana dell'esaltazione della vita contro l'esaltazione della morte» si spiega persino «nell'applicazione feroce della pena di morte: si manda a morte, senza alcuna pietà e scarse proteste, chi colpisce la vita degli innocenti». Da non perdere l'apertura della cronaca romana dello stesso giornale: «Bagdad? Il vero assedio è in centro», e giù con invettive contro i cortei pacifisti.

PROPAGANDA/2

Dopo le bandiere Usa le cassette sulla liberazione

Imperdibile il documento storico che Vittorio Feltri alleggerà al quotidiano *Libero* nei numeri in edicola domenica e lunedì prossimi. Si tratta di due videocassette con tutte le immagini dell'Italia liberata dagli americani. Dopo le bandiere a stelle e strisce, Feltri ricorre ad un altro gadget per vendere più copie. Speriamo che nelle cassette sulla liberazione non abbia ommesso il ruolo dei partigiani.

L'imboscata dell'Udc secondo Cè

■ Il leghista Alessandro Cè non usa mezzi termini: «E' stata un'imboscata». L'accusa è rivolta all'Udc per il voto a sorpresa di 17 deputati della maggioranza sulla modifica dell'articolo 15 della legge Gasparri. «Follini - dice - può inventarsi quello che vuole, ma sappiamo bene che l'Udc è favorevole a Telecom ed aveva mostrato perplessità».

Gli asini che ragliano di Volontè

■ «Di questi tempi ci sono più asini che ragliano che asini che volano». Così Luca Volontè, capogruppo dell'Udc, risponde alle accuse rivolte ai centristi dal leghista Cè sull'emendamento alla Gasparri. «Sarebbe opportuno - aggiunge Volontè - chiedere a ciascuna forza politica quale sia stata la giustificazione per ogni deputato assente».

La Russa e l'amo di Storace

■ «Mi spiace - dice Ignazio La Russa di An - che il presidente Storace abbia abboccato all'amo di chi vuole, fuori da An, seminare zizzania». Insomma niente franchi tiratori nel partito di Fini. «Tutti i deputati di An - dice - hanno votato contro l'emendamento. Ogni lettura diversa è priva di fondamento e offensiva per tutti i deputati di An».

Dieci nuovi franchi tiratori

■ Sul voto finale con il quale la camera ha approvato ieri la legge Gasparri, sono tornati all'opera i franchi tiratori. Su 294 deputati di centrodestra presenti in aula, 284 hanno votato sì, quindi dieci in meno del totale. Ora la legge va al senato, dove la maggioranza conta di rimediare alla modifica sostanziale passata con l'emendamento dei Ds.

Sofismi e distinguo per il proprio “orticello” e l’Ulivo sulla crisi irachena si divide in tre

Tutti d'accordo contro questa guerra e perché venga sospesa e si lasci il passo agli aiuti umanitari. Eppure

al voto di ieri alla camera si è arrivati con tre mozioni. Nessun punto di rottura vero e proprio, c'è chi parla

di tregua e chi di cessate il fuoco. Ma la sostanza non cambia e il voto diventa l'occasione per qualcuno per

marcare il proprio territorio e la propria visibilità. Bertinotti canta il de profundis del centrosinistra ma rac-

coglie “ben” 23 voti. Nessun dramma, senza crederci, ripetono tutti. Ma Castagnetti parla di grave errore.

Perché ora è difficile spiegare come in dieci giorni l'unità dell'Ulivo sulla guerra è andata in pezzi.

Chiamatela pure necessità di chiarezza o di distinguo a tutti i costi. Fatto sta che quella di ieri è stata e resta una giornata «triste» per l'Ulivo. Qualcuno, Bertinotti, traslando i suoi desiderata si è affrettato a cantarne anche il *de profundis* per il mancato accordo su una mozione unitaria sulla crisi irachena. Come era scontato, la maggioranza ha approvato alla camera la propria respingendo le altre tre presentate dalle opposizioni. L'accordo sostanziale sui contenuti è stato fatto sfumare in quel plurale: una mozione è stata presentata da Margherita e Ds, l'altra di Verdi, Pdci e Prc, e la terza di Udeur e Sdi.

Niente di irreparabile, si sono affrettati a dire in tanti, divergenze su punti non centrali hanno sottolineato altri. Mastella evoca «l'apocalisse» per dire che non c'è stata. Peccato che, conti alla mano, se l'opposizione si fosse presentata unita l'eventuale sua mozione, ieri, sarebbe stata approvata: la Casa delle libertà è riuscita a far passare i propri documenti per una manciata di voti (18) e grazie anche alle assenze nelle fila di Ulivo e Prc (44).

Sono bastati nove giorni per mandare all'aria la con-

vergenza raggiunta il 26 marzo sulla mozione votata da Ulivo e Prc. Si arrampica a quella data Pino Pisicchio per tentare di spiegare la corsa in proprio di Udeur e Sdi: «Quella mozione perimetrata sull'invio di aiuti umanitari era largamente sufficiente - dice - se è stata rimessa in discussione non è per eventi nuovi nella guerra ma perché la sinistra radicale ha posto dei dicktat». Il decorso della crisi irachena e il cambio della sua prospettiva non sembra aver avuto la minima influenza per l'Udeur. Anche la richiesta di «una tregua che consenta l'immediato afflusso di aiuti umanitari a tutela delle popolazioni civili minacciate» - come recita la mozione di Margherita e Ds - è troppo? Pisicchio annaspa, alla fine dice che il punto «non è più il merito della mozione ma il fatto che o si restava sulla vecchia mozione o, se c'è un di più politico, allora mettiamo il nostro».

A scorrere la mozione presentata insieme allo Sdi quel “di più” è davvero difficile da intravedere: a parte l'apprezzamento per il forte richiamo morale espresso dal Santo Padre e il richiamo alla necessità di ristabilire «nel-

l'ambito del patto atlantico, un rapporto equilibrato e paritario tra Europa e Stati Uniti» - posizione condivisa peraltro dalle altre componenti dell'Ulivo - la distinzione rimane solo forse sull'accento nella premessa alle vite umane «sia irachene che anglosassoni». Un distinguo che però non convince Castagnetti, estensore della mozione presentata da Ds e Margherita: «Io ho partecipato a tutte le riunioni - spiega - c'era una sostanziale convergenza sui contenuti ma è prevalsa l'esigenza di distinzione. Un grave errore». E ricorda che il 90 per cento dei parlamentari hanno votato la mozione dell'Ulivo compresa la minoranza dei Ds. Fabio Mussi, che ne fa parte, non ha peli sulla lingua e commenta: «Non aderire ad un testo così avanzato per distinguersi e portare a casa il trionfale risultato di 23 voti non è stato un grande spettacolo politico».

Quando un ragionamento, pur avendo una forma logica, porta a conclusioni assurde o paradossali (come quelle di ieri) si fanno dei sofismi. C'è chi dice che l'Ulivo si sia diviso sui sofismi: Verdi, Pdci e Rifondazione comunista ad esempio - contrari come gli altri a questa guerra, d'accordo perché venga sospesa e si lasci il passo agli aiuti umanitari e d'accordo perché l'Onu si impegni a farla cessare al più presto - chiedevano il cessate il fuoco subito, lo stop alle armi senza condizioni insomma. Possibile che di fronte ad un evento drammatico come la guerra l'Ulivo si sia impantanato sulle questioni di lessico? «Sì, pur di salvaguardare il proprio orticello» è la diagnosi di Fulvia Bandoli del correntone Ds.

Il rischio però, ora, è far pagare all'Ulivo un prezzo troppo alto. «Un grave errore» ripete il capogruppo della Margherita, Castagnetti, convinto che gli elettori faranno giustizia di questi comportamenti «irresponsabili». Eppure

per Mastella non siamo di fronte ad una questione politica fondamentale, anche se poi ammette che qualche chiarimento è necessario perché ci sono «sensibilità diverse». Boselli dello Sdi invece è secco nella sua diagnosi sul chiarimento politico interno all'Ulivo definendo quello di ieri «oggettivo». D'Alema non se ne fa un cruccio e quasi rivendica la pluralità di proposte all'interno del centrosinistra a fronte del pensiero unico nel centrodestra, perché poi alla fine quel che conta, dice, è il documento contro questa guerra votato da tutte le opposizioni.

Bertinotti dà l'Ulivo per spacciato, un'esperienza «finita» che ha lasciato il passo - sostiene - alla «sinistra alternativa», che però in parlamento raccoglieva ieri 23voti. Per Diliberto resta invece «l'unico orizzonte strategico credibile», anche se il Pdci ha votato un'altra mozione oltre a quella di Margherita e Ds.

Che siano giornate difficili per il centrosinistra, comunque, è difficile da negare. Da qui a decretarne la fine però ci passa, pur prestando il fianco alle consuete strumentalizzazioni della destra che ha rischiato ieri di andare nuovamente sotto su una mozione circoscritta peraltro, e non poteva essere diversamente, all'azione umanitaria. Un unanimità, quello della maggioranza, che nasconde le differenze tra chi è favorevole alla guerra e chi è contrario. Tanto che ci ha dovuto pensare La Malfa - fa notare Franco Monaco - «a rompere il velo di doppiezza e di ipocrisia, criticando la mozione della Cdl appunto perché non ribadisce esplicitamente il consenso alla guerra». In molti lo hanno ormai capito. Quello che invece resta oscuro e non comprensibile a chi l'Ulivo lo vota e vorrebbe continuare e votarlo, è il senso di queste differenze nascoste dietro ai sofismi.

(Gabriella Monteleone)

I veti dei piccoli partiti, non i movimenti, hanno fatto (forse) saltare l’assemblea del 13 aprile

Affondata, l'assemblea dell'Ulivo? Dipende. Il vertice dei segretari, finito l'altro ieri a tarda notte e definito da uno dei partecipanti “l'orrida riunione” ha deciso di farne addirittura due. Una, il 13 maggio, dovrebbe “festeggiare” (si fa per dire) due anni di opposizione e fare un bilancio delle cose fatte. La seconda, il 20 giugno, dovrebbe avere, è stato detto, «un carattere programmatico organizzativo». Di fatto, dell'assemblea così com'era stata proposta e pensata non rimane quasi più niente: niente elezione del coordinatore, niente ufficio del programma, niente comitato nazionale. Né avrebbe potuto averli, com'è stato chiaro fin da quando Ds e Margherita hanno dovuto rinunciare alle assemblee provinciali elettive: niente delegati, niente decisioni. Ma perché ciò che non si è potuto fare il 13 aprile dovrebbe diventare possibile il 13 maggio o il 20 giugno? Qualche dubbio è lecito.

La novità dell'altra notte è che ora non ci sono più scuse. Il problema non è se i movimenti ci stanno o non ci stanno: i movimenti hanno parlato chiaro. Alcuni (soprattutto la rete dei comitati dei Cittadini per l'Ulivo) sono interessati al percorso costituente della coalizione, altri (come i girotondi) preferiscono restarne fuori ma sono disponibili a un confronto permanente sul programma; tutti, senza eccezioni, hanno a cuore le sorti dell'Ulivo e non intendono accettare senza reagire l'idea della sua “morte”, di cui pure qualcuno ha cominciato a parlare. Ecco allora che le riunioni potrebbero diventare addirittura

tre: perché i tempi sono brevissimi ma non si esclude che, proprio per iniziativa dei movimenti, si potrebbe “salvare” l'appuntamento del 13 aprile. Questa non solo ormai è diventata una data - simbolo, ma è anche una delle ultime possibili prima che comincino i ponti di primavera, la campagna elettorale-referendaria, l'estate e via rinviando. Pietro Scoppola, che è uno dei leader dei Cittadini per l'Ulivo, lo conferma: «È presto per dire se ce la facciamo per il 13, ma pensiamo che la questione della costituente dell'Ulivo debba essere portata all'attenzione dell'opinione pubblica, anche con un'iniziativa che porti alla luce le voci della base: non si può rimanere ostaggi del veto di un partito».

E veniamo dunque ai veti, tutti, come abbiamo detto, dentro i partiti della coalizione. Piccoli contro grandi, hanno vinto i piccoli. È una costante: ai partiti minori non conviene mai cedere quote di sovranità; meglio tenersi il tavolo dei segretari dei partiti, dove ognuno che si siede conta per uno.

A parole, naturalmente, sono tutti per l'Ulivo, tranne forse Clemente Mastella, che non ha mai fatto mistero, nemmeno all'epoca della nascita della Margherita, di detestare ogni ipotesi di quello che lui chiama “partito unico” e di voler far valere il più possibile la sua rendita di posizione: a suo modo, la sua soddisfazione di ieri era coerente. Più complessa la posizione dello Sdi, che proprio sul tema dell'assemblea ha costruito un asse privilegiato

con l'Udeur: Boselli, forse per reazione alle forzature a sinistra dell'area di Sergio Cofferati, ha sviluppato la tendenza a giudicare a cadenze regolari la linea dell'Ulivo “non chiaramente riformista”. Ma la sua obiezione ufficiale all'assemblea (se non si può decidere su tutto tanto vale non decidere su nulla, e poi meglio un'assemblea solo di eletti perché aprire ai movimenti significherebbe trascinare l'Ulivo in una deriva massimalista e plebiscitaria) è sembrata a molti dei presenti funzionale più che altro ai consueti problemi di “visibilità”.

Dall'altro lato, nel vertice dell'altra notte i veti erano improvvisamente scomparsi. Verdi e Pdci hanno detto in sostanza: noi saremmo d'accordo a fare l'assemblea, ma senza Sdi e Udeur come si fa? Anche in questa posizione c'è di sicuro un po' di furbizia, è ovvio. Ma è vero anche che l'allarme degli ultimi due giorni - l'Ulivo sta per morire - ha funzionato più sulla “sinistra” che sulla “destra” della coalizione: ai movimenti, alla base, alla gente che va in piazza non è piaciuto per niente vedere la coalizione che tornava a litigare su una questione dolorosa e che non ammette tatticismi come quella della guerra. Né, probabilmente, sentire Bertinotti esultare per le divisioni del centrosinistra come per una propria vittoria personale. Questo ha reso Oliviero Diliberto e Alfonso Pecoraro Scanio molto più ulivisti che in passato. E spiega anche la ritrovata compattezza dei Ds, ieri alla camera, nel voto sulle mozioni per gli aiuti umanitari in Iraq. (Chiara Geloni)

I FATTI LORO

La contraerea di Calderoli

«Il senato sistemerà tutto». Più che una pro-

messa, quella del leghista Calderoli appare una

minaccia. Sì, perché il riferimento è alla legge

Gasparri, deturpata - secondo la maggioranza

berlusconiana - dall'emendamento dell'opposi-

zione. Calderoli non si scompone più di tanto

per quello che definisce uno scivolone dei colle-

ghi di Montecitorio. Poi, malizioso, aggiunge:

«Sono cose che in quel ramo del parlamento

purtroppo capitano». Infine il tono si fa grave:

«Nessuna paura, le cose le sistemerà, come al

solito, il senato. Appena si alzerà in volo quel-

l'emendamento lo abatteremo come al tiro al

piattello». Già, la contraerea di palazzo Ma-

dama.

Il problema della Rai e della televisione

Il servizio pubblico è ormai diventato una grande emergenza nazionale

JADER JACOBELLI

L'ordinamento della Rai (l'azionista è il ministero del tesoro e i vertici sono nominati ancora dai presidenti delle camere - che ne farebbero tanto volentieri a meno), le vicende politiche che impongono che essa abbia “editori di riferimento” diversi, la lottizzazione più o meno programmata che da ciò deriva, l'interpretazione che più spesso si dà al “pluralismo” come somma di parzialità, invece che come sforzo di imparzialità, tutto ciò toglie credibilità al Servizio pubblico, lo declassa volta a volta a network politico-commerciale, lo omologa alla emittenza privata costringendolo, per il conflitto d'interessi, a divenire sua concorrente, venendo meno alla sua funzione che è invece quella di concorrere allo svi-

luppo del nostro paese sul piano civico, sociale, culturale. Non c'è formula di ripartizione del vertice che lo sottragga al destino di una privatizzazione spuria perché ognuna introduce, più o meno pesantemente, all'interno del Consiglio d'amministrazione e poi “per li rami” nell'azienda, quella dialettica politica, spesso partitica, che impedisce al Servizio pubblico di svolgere con coerenza e continuità la sua *mission*. Se a ciò si aggiunge che le sue risorse sono metà da canone - pubbliche - e quasi metà da pubblicità - private -, l'incoerenza finanziaria, più quella politica, aggravano la situazione fino a renderla ingestibile.

Non si tratta perciò di apportare qualche correzione a questo sistema, ma di sostituirlo alla base. Il legislatore, a cui tocca questo gravoso compito, deve porsi e rispondere alla domanda di fondo: “È necessario un servizio pubblico della televi-

sione? E lo sarà anche quando il digitale consentirà fra qualche anno la moltiplicazione dei canali?”. Se la risposta sarà positiva, allora occorre riformare profondamente il suo ordinamento per rimuovere tutte le contraddizioni che lo paralizzano e lo imbarbariscono.

Anche guardando a ciò che avviene in tutti gli altri paesi europei, a me pare che la risposta non possa che essere positiva. Sì, c'è bisogno del servizio pubblico, e tanto più ce ne sarà bisogno quando l'affollamento dei canali digitali e l'accresciuta concorrenza per ritagliarsi una fetta più ampia della torta pubblicitaria degraderà ulteriormente la qualità delle loro programmazioni.

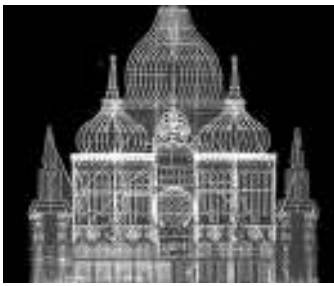
È vero che, a pagamento, c'è chi potrà vedere programmi migliori. Però proprio chi ne avrebbe più bisogno, ma non potrà consentirsi tanti abbonamenti - il popolo

della “generalista” che continuerà ad essere il più numeroso - sarà condannato a programmi sempre più “deficienti”. Ecco perché, domani più di oggi, un paese deve disporre di un efficiente Servizio pubblico, in grado di svolgere al meglio il suo compito, di proporsi fini intelligentemente educativi da perseguire con una informazione e un intrattenimento che si distinguano dalla produzione commerciale, che siano rispettosi di tutte le culture, di tutte le fedi, di tutti gli interessi, perché il servizio pubblico non deve avere una sua cultura, una sua fede, un suo interesse, ma deve rispecchiarle tutte nel modo più imparziale.

Più un paese è obiettivamente e compiutamente informato più cresce la sua criticità, la sua capacità di compiere scelte meditate e consapevoli.

Dopo le ultime vicende riguardanti la Rai, che hanno messo in evidenza tante in-

sufficienze e hanno destato tante preoccupazioni, occorre che anche le decisioni facciano un salto di qualità. Un servizio pubblico senza più credibilità, con una programmazione non apprezzata, non giova più a nessuno. È stato scritto recentemente da un segretario politico della maggioranza, l'onorevole Follini, che «il meccanismo dell'influenza della politica sulla Tv è una vite spezzata, consumata dall'uso: si può girare e girare il cacciavite, ma la morsa non stringe più». Se ne convincono tutti e si pongano il problema del servizio pubblico di domani non in termini blandamente riformisti, ma radicalmente innovativi, perché quello della Tv - la gente se ne è persuasa - è una grande emergenza nazionale. La tv non è un gatto domestico, ma può essere una tigre. Comportiamoci perciò con essa con apparente confidenza, ma con costante cautela.



Contro l'Islam
«Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà» decretò Berlusconi nel settembre 2001 (dopo le due Torri) a Berlino suscitando un vespaio.



Contro la Francia
«Ho giudicato il passo politico della Francia sulla crisi irachena un errore. Il potere di veto è un residuo storico». Il premier il 21 marzo al consiglio europeo.



Per il prosciutto
«I finlandesi non sanno neanche cos'è il prosciutto», disse Berlusconi nel dicembre 2001 a Laeken, ponendo il veto su Helsinki come sede per l'Autorità alimentare.



Per il latte
Il presidente del consiglio ha assicurato il suo «personale interessamento» per le quote latte. Chiederà alla Ue un aumento di produzione.

UN GOVERNO CONTRO L'EUROPA

Quando Renato Ruggiero disse per la prima volta: me ne vado

Meno di due anni fa. Anzi, più di cinquanta

Le premesse della svolta antieuropeista impressa all'Italia dal governo Berlusconi c'erano già tutte, fin dal-

l'inizio. Dall'atteggiamento sulle questioni ambientali al trattato di Nizza, ratificato con grande ritardo, al

disimpegno sull'unico progetto industriale europeo per la difesa comune, la linea filoamericana, o meglio,

filo-Bush, contrapposta e non complementare a quella comunitaria, era evidente già dai pimi atti dell'e-

secutivo. Berlusconi ha sostenuto a parole una continuità che le scelte concrete hanno smentito.



“Musical Marx”, Tobacco card, 1940

CIAMPI

Semestre italiano decisivo per l'integrazione

«Tutti vediamo l'avvenire dell'Italia inserito nel progetto istituzionale di una Europa sempre più coesa e più vasta, alla cui costruzione il nostro paese ha dato e continuerà a dare un contributo determinante». Così il presidente della repubblica, intervenendo ad Asti, nel teatro Alfieri, nella prima tappa del suo viaggio ufficiale in Piemonte. Carlo Azeglio Ciampi ha poi aggiunto: «Lo sarà più che mai in quel semestre di presidenza italiana dell'Unione europea che è ormai prossimo, semestre decisivo per l'Europa quando tutte le nostre capacità progettuali e le nostre idealità dovranno sforzarsi di dare l'impulso necessario per un nuovo grande balzo in avanti sulla strada dell'integrazione del continente».

La partita dell'Airbus

La terza avisaglia, inquietante, si svolge a Parigi, il 19 giugno. Otto paesi europei - Belgio, Francia, Lussemburgo, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Turchia e Portogallo - firmano l'accordo preliminare per l'acquisto di 200 Airbus militari 400, acquisto considerato strategico e di grande significato politico. Si tratta, infatti, di un progetto interamente europeo, un punto di svolta nella cooperazione tra i paesi del continente. L'Italia del centrosinistra ha sostenuto fortemente il progetto A400M, anche con i partner. D'Alema ne ha perorato insistentemente la causa con Blair e si è impegnato ad acquistarne 16. Lì per lì quella firma italiana mancante sotto il documento degli otto non viene drammatizzata: dichiarazioni tranquillizzanti arrivano dai vertici militari, si parla di un breve rinvio, non altro. Berlusconi, per ora tace.

Gli antieuropeisti gettano la maschera

E tace anche a Palazzo Chigi, quella mattina di fine giugno 2001. Tace quando il ministro delle riforme, Umberto Bossi, già nervoso perché la sua amata *devolution* non è stata presa in considerazione nel primo consiglio dei ministri e non lo sarà neanche nel secondo, interviene, con il linguaggio colorito che evidentemente non è riservato solo alle adunate di partito, per sparare a zero sull'allargamento, sul trattato di Nizza, per dire che la Lega, a ratificarlo, non ci pensa proprio. Renato Ruggiero guarda il premier, pensa che stia per prendere la parola, per rimettere Bossi al suo posto, come fino ad ora ha fatto nelle situazioni pubbliche, esterne. Ma Berlusconi tace. Chi prende la parola è invece Giulio Tremonti, il ministro dell'economia che già in campagna elettorale aveva affermato che «i nemici del sud sono coloro che accelerano per l'apertura dell'Europa a est» e che poi, nel corso dei mesi successivi andrà chiarendo via via la sua posizione con dichiarazioni ed atti che non lasciano spazio a dubbi circa quel che pensa dell'Europa, fino alla recente, ormai ripetuta, intenzione di reintrodurre i dazi per proteggere le esportazioni. Dunque, il ministro dell'economia, pur impegnato nel varo delle miracolose misure dei 100 giorni, non lesina dure critiche al trattato di Nizza. Ruggiero aspetta e Berlusconi tace ancora. Si alza Antonio Martino, il ministro della Difesa, quello che poi affosserà definitivamente, con un annuncio a *Porta a Porta*, il progetto europeo dell'A400M. Martino tiene una dottissima lezione di storia collegata alla politica estera che parte da lontano, spiega che la situazione dei paesi dell'est sconsiglia un immediato allargamento, che l'Europa che si sta profilando non è un affare per l'Italia. Neanche adesso Berlusconi interviene.

È a questo punto che il ministro degli Esteri capisce che le avisaglie sono sostanza, che la strada per rafforzare e far crescere davvero l'Italia in Europa è tutta in salita, che il premier non mantiene quel che ha promesso sulla linea di politica estera. Si alza e minaccia le dimissioni, per la prima volta, sei mesi prima di andarsene davvero. Questa volta Berlusconi interviene per fermarlo. Garantirà lui la continuità dell'Italia, c'è il G8 alle porte, il mondo ci guarda e il paese ha bisogno di una guida certa. Ruggiero resta.

Come è andata a finire

Di Ruggiero si sa e del protocollo di Kyoto si è detto. Sul primo vale forse la pena di ricordare che Berlusconi liquidò la questione in parlamento parlando di «febbriettola mediatica», mentre Bossi definiva «una bella jurnata» quella del dimissionamento e Francesco Speroni, realisticamente, affermava: «Le dimissioni sono la logica conclusione di un dissenso politico. A confrontarsi erano due visioni dell'Europa... Ruggiero esprimeva una posizione di minoranza nel governo».

Quanto all'Airbus, la sua sorte è già segnata quel 19 giugno a Parigi, ma la vicenda andrà avanti per mesi, perché vari ministri faranno a turno, sostenuti da Berlusconi, per tergiversare fingendo, in Europa e in Italia, che il discorso sia ancora aperto. Anche l'11 settembre viene usato come argomento a favore del disimpegno. Ad un certo punto appare una proposta Marzano per finanziare parte del progetto alle Attività produttive, ma non se ne fa niente. A nulla valgono gli appelli di Chirac e Jospin e nemmeno le pressioni ufficioso di Finmeccanica (l'amministratore delegato Alberto Lina chiede un apposito incontro al ministero degli esteri), che avrebbe un ruolo centrale con la sua tecnologia. L'Italia dice no all'Europa. Un giornale tedesco avanza l'ipotesi che il governo italiano voglia barattare l'acquisto di qualche aereo con la questione del mandato di cattura europeo. Ma questa è ancora un'altra storia. Quanto al trattato di Nizza, l'Italia lo ratificherà soltanto a maggio 2002. Appena prima del Belgio. Penultima, anche questa volta.

MARIANTONETTA COLIMBERTI

Fine giugno 2001. Consiglio dei ministri. È il secondo dopo la fiducia del parlamento. Il governo Berlusconi sta muovendo i primi passi in un clima, tutto sommato, non troppo ostile, nonostante gli attacchi pre-elettorali dell'*Economist* e le punzecchiature post elezioni della stampa e di qualche politico d'oltralpe che, qua e là, non mancano di avanzare dubbi sul futuro dell'Italia in Europa.

A rassicurare tutti ha pensato lui, il Grande Leader. Si è preso come ministro degli Esteri un personaggio di prim'ordine, conosciuto in tutto il mondo, ex ambasciatore ed ex direttore della Wto, l'organizzazione mondiale del commercio. Renato Ruggiero ha accettato dopo tante pressioni e con più d'una riserva. Non gli va molto quella compagnia, sa che nel governo ci sono sensibilità diverse su questioni che ritiene assolutamente fondamentali: l'Europa, il suo allargamento ai paesi dell'ex Unione sovietica, la definizione di nuove regole per il suo funzionamento, i rapporti tra gli stati membri. Ma Berlusconi ha garantito, come al solito: la linea europeista dell'Italia non si discute, la politica estera sarà di totale continuità. Non perde occasione, il premier, per richiamarsi a De Gasperi; di tanto in tanto, quando l'entusiasmo lo travolge, se ne proclama addirittura l'erede. «La maggioranza che oggi si presenta alle camere - aveva detto il 18 giugno in parlamento nel discorso programmatico - è convintamente, direi intrinsecamente europeista... È intenzione del governo portare avanti il lavoro adottato con il trattato di Nizza che presenteremo quanto prima al parlamento per la ratifica».

Già, il trattato di Nizza. Definito a dicembre 2000, firmato a febbraio 2001, il futuro dell'Unione europea ha incominciato così a delinearsi nel concreto: è stato avviato il processo riformatore indispensabile in vista dell'allargamento. Soprattutto, esso va a incidere su quel diritto di veto che, a parere di tutti (o quasi), non potrà più sussistere immutato in un'Europa a 25. Il trattato, come tutti i trattati, deve essere ratificato. Ruggiero è convinto che questo debba avvenire prestissimo, che l'Italia, come tante altre volte, sarà nella testa di ponte dei paesi europeisti. Berlusconi ha garantito.

La “riserva” sull'ambiente, all'improvviso

Per la verità qualche avisaglia non proprio insignificante di un cambio di rotta c'è già stato. Appena vinte le elezioni, prima ancora di presentarsi alle camere, Berlusconi frena sul protocollo di Kyoto; non vuole che l'Italia si schierì con il resto dell'Europa nella difesa forte di quell'accordo, che Bush ha rimesso in discussione non appena si è insediato. Il nostro paese è sempre stato in prima linea nelle iniziative internazionali per la protezione dell'ambiente. Nel 1985 è stato fra i primi 30 firmatari della Convenzione di Vienna sulla protezione della fascia di ozono ed ha partecipato a tutti i passi successivi, fino, appunto, al protocollo di Kyoto. Alla fine del 2000 i paesi aderenti sono diventati 175. Centosettantacinque meno uno, gli Stati Uniti di Bush. Berlusconi motiva il suo passo indietro con la necessità di non lasciare sola l'America di fronte all'offensiva europea e con la volontà di svolgere un ruolo di “recupero” nei confronti della superpotenza amica. Seguono precisazioni, smentite e controsmentite. Ma tant'è: l'Italia sarà il penultimo paese europeo (l'ultimo sarà la Grecia) a ratificare il protocollo, a fine maggio 2002.

Il no dell'Irlanda e la gioia di Bossi

Un'altra avisaglia era venuta al momento del referendum irlandese sulla ratifica del Trattato di Nizza. Il 53,87% degli irlandesi vota “no”. Il referendum dovrà essere ripetuto in ottobre (passerà con oltre il 62%). Il ministro per le riforme, Umberto Bossi, proclama a Pontida la sua felicità per il rifiuto degli amici celtici e lancia anatemi contro l'allargamento dell'Europa a est. Anche in questa occasione, il copione consueta: precisazioni, smentite e controsmentite, Berlusconi si fa garante della solita “continuità” e dichiara che gli italiani «non sono contenti del voto referendario in Irlanda». Quella di Bossi viene spacciata — come avverrà infinite volte ancora in occasioni analoghe — come l'esagerazione di un capo partito di fronte alla sua gente. Dunque, non preoccupante. Del resto, ci ha pensato il ministro Ruggiero a ribadire la linea europeista dell'Italia al vertice di Goteborg, in Svezia.

Enea: la riforma oggi al cdm

■ L'Enea volta pagina: dopo 18 mesi di commissariamento, si apre una nuova stagione all'insegna di un Cda rinnovato e dotato di forti poteri, della nascita di una "superholding" per la gestione commerciale. Il nobel Carlo Rubbia, attuale commissario straordinario, probabilmente sarà nominato presidente. Il cda sarà formato da 7 membri.

Pedofilia: inadeguate le leggi

■ Sono circa 300, di cui 15 italiane, le organizzazioni di pedofili fino ad oggi accertate nel mondo. Rivendicano il diritto di fare sesso con i bambini. Per Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui diritti dei minori, «manca una legislazione internazionale che permetta agli stessi inquirenti di perseguire l'apologia».

Venezia: via libera al Mose

■ Il Comitaton per Venezia ha dato via libera al progetto Mose. «Sono lieto - ha detto il sindaco Costa - che il governo e il Comitaton abbiano deciso di accogliere la richiesta del Consiglio comunale di integrare e migliorare il progetto delle opere mobili alle bocche di porto con interventi mirati a risolvere i diversi aspetti della salvaguardia».

Cisl medici contro il dl antitruffe

■ La Cisl Medici ha deciso di inasprire le azioni di lotta contro il decreto anti-truffa, con interventi in sede governativa e parlamentare per ottenere il ritiro o la decadenza del provvedimento oppure l'abolizione dell'articolo 1 e una radicale modifica del dl. Il sindacato non condivide la scelta di altre sigle di manifestare il 15 aprile.

Aiuti in prima linea. Il duro lavoro di Intersos

«Le guerre non risolvono mai i problemi. E di guerre ne ho viste fin troppe». Riuscire a parlare con Nino Sergi, direttore generale di Intersos, ong nata nel 1992 «per reazione di fronte all'orrore delle immagini della guerra in Somalia», non è impresa facile. Lo raggiungiamo tra una riunione organizzativa e l'altra, mentre si trova alla stazione Termini bloccata dai manifestanti per la pace. Li guarda con occhio bonario e simpatico, i *no global* che bloccano i binari impedendo ai treni di partire per ore, Sergi, ma scuote la testa di fronte a queste forme di contestazione: «Con *no global* e movimenti, oltre che con le ong, abbiamo dato vita al "Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq". Attraverso il Tavolo chiediamo al governo cose ben precise: che non dia vita ad una "Missione Arcobaleno 2" che spalleggerebbe, di fatto, una guerra ingiusta, e che l'impegno delle ong e delle associazioni a sostegno delle popolazioni civili ieri vittime dell'embargo ed oggi della guerra sia diretto e immediato, come noi facciamo da anni». Ecco perché Sergi, che pure rivendica i meriti di quella missione Arcobaleno che aiutò con 135 miliardi di lire i kosovari, i serbi e i bosniaci in fuga dalla pulizia etnica, oggi chiede al governo e a tutte le ong «di non rendersi complici di una guerra ingiusta e inutile».

Tipo tosto, Sergi, figlio di quella cultura internazionale e solidale che lo ha visto, all'interno della Cisl, dirigere a lungo l'Iscos, l'Istituto di cooperazione e sviluppo del sindacato cisilino che - come per i similari istituti di Cgil e Uil - si è occupava di Sud del mondo. Ad un certo punto, però, spiega ad *Europa*, «ci siamo resi conto, a livello confederale, che non c'era nessuno che si occupasse delle emergenze gravi in modo stabile, oltre a affrontare i problemi primari dei profughi».

Intersos ha cominciato i suoi interventi diretti proprio in Somalia, «un paese che ormai abbiamo davvero "sposato" e

dal quale non intendiamo uscire - dice - perché sappiamo bene che disastri combina il *refrain* "conflitti dimenticati"». Una cinquantina di persone che lavorano negli uffici della sede nazionale e più di cento volontari e operatori sparsi nei luoghi più caldi del mondo, fondi che arrivano dal sindacato (il presidente della ong è Raffaele Morese, ex vicesegretario nazionale della Cisl) come dal governo («tardi e male, ovvio») e dai contributi volontari, «grazie alla grande generosità degli italiani». Intersos è arrivata in Afghanistan subito dopo l'attacco sferrato dagli Usa ai talebani. E non solo ci è rimasta con un campo nella provincia di Arjab, «dove si muore di fame», a Kabul e nella tristemente nota Kandhar, «dove lavoriamo fianco a fianco dell'Unchr e di altre ong europee per cercare di alleviare le sofferenze di 40 mila profughi», ma ha anche esteso la sua operatività al Pakistan e all'Iran.

Sconfinando in Medio Oriente, dunque, Intersos si è trovata di fronte alla catastrofe umanitaria provocata, prima ancora che dalla guerra in corso, dall'embargo imposto all'Iraq dalle stesse Nazioni Unite, programma che, dietro l'apparentemente neutrale slogan *Oil for food*, ha causato, dal conflitto del 1991, la morte di mezzo e più milione di persone.

Non a caso, Intersos è presente in Iraq sia a Bagdad, dove fornisce medicinali e cibo per i degenti del reparto pediatrico dell'ospedale *Al Mansur* (proprio ieri bombardato "per errore" dai caccia Usa), che ai confini con la Siria e nel nord dell'Iraq, oltre che in Kurdistan, con operatori già sul campo e altri in arrivo. «E in Palestina e in Israele non siete presenti?», chiediamo. Sergi ci guarda un po' storto, poi replica: «Lo faremo, prima o poi, ma è difficile essere dappertutto: vorremmo farlo, ma preferiamo lavorare molto e bene in alcuni luoghi precisi. Luoghi e drammi che ci stanno a cuore».

(Ettore Maria Colombo)

Nel Lazio mezzo milione di persone si mobilita nel segno del volontariato

Il volontariato nel Lazio mobilita mezzo milione di persone. I dati emergono da una ricerca della Fivol che definisce il mondo della solidarietà laziale «variegato e dinamico».

Le organizzazioni di volontariato (d'ora innanzi OdV) esaminate nel Lazio con la rilevazione della Fondazione Italian del volontariato sono state 639 e rappresentano il 44,4% dell'universo verificato nel corso della ricerca, vale a dire 1.438 unità. Vi sono pertanto 1,2 organizzazioni per 10 mila abitanti. Esse risultano abbastanza omogeneamente distribuite nelle cinque province, con una densità maggiore a Rieti e Viterbo e minore a Roma, dove però è particolarmente attivo un volontariato legato alle strutture ecclesiali.

La solidarietà organizzata laziale - stima la ricerca - è in grado di mobilitare poco più di mezzo milione di persone, mentre può contare sul-

l'apporto di poco meno di 57 mila volontari, la maggior parte dei quali vi opera assiduamente. Nel 2000 è stato capace di farsi carico di circa 430 mila persone in stato di bisogno soprattutto nei settori di supporto al Welfare, ma è notevole la sua presenza e azione anche nei settori della vita civica (ambiente, cultura, educazione, protezione civile, solidarietà internazionale).

Le attività del mondo solidaristico laziale esse ricalcano più fedelmente che altrove le funzioni tipiche del volontariato quali l'*advocacy*, la promozione sociale e la prevenzione. La maggioranza delle odv opera a vantaggio di individui in stato di bisogno indipendentemente dal fatto che siano anche associati. I volontari si attivano in modo continuativo per circa 4 ore a settimana in gruppi di 15 persone; la loro età prevalente è situata nella fascia tra i 30 e i 65 anni.

Sicilia, il “ritorno del figliol prodigo” Musotto fa scoppiare la rivolta di An

Un altro "caso Friuli" scoppia in Sicilia nella Casa delle libertà. Quando il rientro del "figliol prodigo" Francesco Musotto nel Polo, con la sua ricandidatura alla provincia di Palermo, sembrava aver messo il sigillo all'accordo per il resto dell'isola, è scoppiata la rivolta in An. Accontentato con la poltrona a presidente di una provincia minore, Siracusa, più le candidature di Messina e Ragusa, una grossa fetta del partito si è sollevato contro il coordinatore regionale, Nello Musumeci, reo di aver abbandonato all'asse Fi-Udc il capoluogo palermitano, nonostante nella spartizione pre-elettorale quel feudo fosse considerato sicuro appannaggio di An. Ma la improvvisa morte di Marzio Triboli ha sconvolto il fragile mosaico.

La "notte dei lunghi coltelli" dentro An ha costretto la coalizione a riportare la discussione nelle mani del coordinamento nazionale. Dovranno essere Tajani, Matteoli e Follini a trovare il bandolo di una matassa che il centrodestra siciliano, come quello friulano, non è riuscito a sbrogliare da solo. Visto che il "ricatto" della Lega ha funzionato nel Nord, Nuova Alleanza ha pensato che forse poteva pagare la minaccia di "affrontare da soli" le amministrative. Ma sul banco degli imputati non c'è solo Musumeci: il dito è puntato

anche contro gli alleati forzisti accusati di aver raggiunto un'intesa proprio con i centristi per spartirsi la parte del "bottino" destinata ad An.

Forse non è azzardato sostenere che a fare deflagrare le contraddizioni all'interno del centrodestra, è stato proprio l'atteggiamento unitario del centrosinistra. Non tanto perché tutte le candidature dell'Ulivo sono state definite da settimane. Ma soprattutto perché a Palermo è stato messo in campo l'europarlamentare della Margherita, Luigi Cocilovo. L'ampio schieramento che lo sostiene, che coinvolge anche i movimenti, ha alcune somiglianze, inquietanti per il Polo, con quella aggregazione di forze politiche e società civile che portò Orlando a spazzare via i vecchi assetti del potere palermitano. Quello che poi si è riaggregato attorno alla CdL. Il plenipotenziario di Forza Italia, Gianfranco Micciché, e l'*enfant prodige* dei centristi di destra, Totò Cuffaro, hanno forse pensato che il pericolo di perdere la provincia di Palermo fosse più grave della guerra intestina per la supremazia nell'isola. E che sarebbe stato dannoso per la coalizione perdere i voti di Musotto, solo per il rancore dei forzisti verso chi, due anni fa, si era ribellato all'egemonia dello stesso Micciché a Palermo.

E Cocilovo? Preferisce non commentare non commentare quanto accade in campo avverso ma puntualizza però alcuni aspetti della vicenda: «Noi abbiamo fatto tutto alla luce del sole, con la massima trasparenza nell'elaborazione del programma, favorendo il dialogo con i movimenti e le aggregazioni sociali. E' inquietante quanto accade invece nel Polo. È, soprattutto, inquietante la mancanza di trasparenza. Noi, invece, abbiamo messo in campo un progetto serio e una coalizione molto coesa». Il candidato ulivista nella "difficile" provincia palermitana non teme il confronto con l'uscente Musotto. «Quanto ha fatto finora alla presidenza della provincia di Palermo - fa notare Cocilovo - ha dimostrato una mancanza di sintonia con questi due enti. La provincia ha delle prerogative importanti, per quanto riguarda le risorse idriche e lo smaltimento dei rifiuti. La regione, però, ha in parte svuotato queste competenze. Ci sono tutta una serie di ruoli che la provincia può ricoprire, a prescindere dalle competenze di bilancio. E poi, la provincia non può accettare un ruolo passivo sul drammatico problema dell'acqua. Non si può continuare ad accettare - conclude - che si proceda con le confische commissariato con i patteggiamenti».

(Massimo Ciccarello)

Demagogia e populismo del centrodestra e incapacità dell'opposizione di intercettare nuovi bisogni

Milano e la Lombardia meritano qualcosa di meglio di Albertini e Formigoni

Per un problema tecnico l'articolo apparso sul giornale di ieri conteneva errori che ne stravolgevano il senso. Lo ripubblichiamo corretto, scusandoci con l'autore e con i lettori.

NICOLA PASINI*

Formigoni e Albertini, così forti e così in crisi. Come mai? Dilettanti allo sbaraglio (non pare proprio, specie il governatore che mastica pane e politica da quel di ed è pure capace e...ambizioso)? La faccenda è più complessa di quanto appaia a prima vista: rimanda a una fase del nostro sistema politico non ancora conclusa, sia sul piano istituzionale e costituzionale sia nella strutturazione del sistema dei partiti. Alla fin fine, persino coloro che pensano che la politica altro non sia che l'esercizio del potere a prescindere... non possono non convenire che le discontinuità istituzionali avvenute nell'ultimo decennio hanno introdotto innovazioni nel-

la gestione della cosa pubblica. Mi riferisco alla configurazione giuridico-formale delle istituzioni come Regione e Comune (a partire dalla nuova legge elettorale sia per i governatori sia per i sindaci, volte a un maggior rafforzamento della carica), alle proprietà decisionali e organizzative degli apparati amministrativi preposti al funzionamento di tali istituzioni (l'attività gestionale riservata ai vertici della pubblica amministrazione, responsabili in via esclusiva dell'attività amministrativa, della gestione e dei relativi risultati), nonché agli impegni politici presi con gli elettori da parte di chi è stato designato a governare (le priorità politiche).

Ebbene, nell'ultimo decennio, abbiamo assistito a un mutamento in ordine a questi tre filoni:

- 1) sono cambiate le regole del gioco rispetto al passato (legge elettorale, diverso rapporto tra sindaco/governatore e assemblee, nuovo titolo V della Costituzione, devolution);
- 2) la pubblica amministrazione - nono-

stante l'ultima legge n.145/2002 sullo *spoils system* "all'italiana" che la vuole in balia della politica - ha un suo potere decisionale autonomo e distinto;

3) l'alternanza al governo, contemporaneamente all'affermarsi di sistemi elettorali quasi maggioritari, pone una maggior enfasi sulle priorità politiche, al fine di confermare o allargare il consenso elettorale.

Questi tre elementi si intrecciano e si condizionano reciprocamente: bisogna ora verificare se tra essi esista coerenza e congruenza, ovvero... tensioni e contraddizioni.

A tal fine, come interpretare quello che sta succedendo in Lombardia e a Milano in particolare? Stiamo assistendo, sia pure per motivi completamente differenti, all'assoluta incapacità della Casa delle libertà (CdL) di gestire tali innovazioni: pur avendo a disposizione una Ferrari (un larghissimo consenso) il motore è andato fuori giri; il maggioritario come istituzione-abito a proprio uso e consumo; l'ossessione da annuncio delle politiche, non curandosi delle fasi suc-

cessive del processo di policy-making.

Infine, la variabile politica. Se indubbio è il maggior potenziamento di Formigoni e di Albertini e la marcata distinzione di ruolo con i consigli regionale e comunale, è anche vero che la stabilità e la capacità di Regione e Comune dipendono non solo da meccanismi di ingegneria istituzionale, ma anche da altri fattori, primo fra tutti la stabilità nella coalizione della maggioranza che li sostiene. E qui, le vicende degli ultimi mesi dimostrano quanto i tentativi di contenere allo stato latente le fibrillazioni della maggioranza potrebbero alla lunga logorare i rapporti tra le sue componenti, nonché compromettere definitivamente il funzionamento del motore (rapporto con gli elettori). La reale composizione della coalizione vincente in seno alla giunta e in assemblea, il peso dei singoli partiti, la coesione/frammentazione degli stessi all'interno della maggioranza e, più in generale, le relazioni tra elettori, partiti, gruppi di pressione e interesse, istituzioni pubbliche e private: tutti

questi fattori spiegano come, al di là del grande consenso di cui ancora gode la CdL, nelle stanze del potere aleggi un certo infastidito nervosismo.

Tuttavia, gli stati maggiori della coalizione vincente possono dormire sonni tranquilli; sull'altra sponda del fiume, l'opposizione è sempre alle prese con la propria identità (chi siamo?meglio contro o per?) e deficitaria di una proposta convincente e innovativa, in cui è ancora spezzato il rapporto tra ceto politico e nuove dinamiche economiche, sociali e culturali presenti sul territorio.

Peccato. Perché Milano e la Lombardia meritano di più, sia rispetto alla demagogia e al populismo del centrodestra, ma anche rispetto alla incapacità attuale dell'opposizione di intercettare nuovi bisogni e... interessi reali di quest'area importante del Paese. E' venuto il momento di sperimentare strategie politiche innovative. Con un nuovo (dico nuovo) ceto politico.

*Università degli studi di Milano

Venti di guerra sul box office

■ La guerra in Iraq si fa sentire anche sul *box office* italiano. Da quando il conflitto è cominciato, il numero delle presenze nei cinema si è progressivamente ridotto. L'incasso totale dello scorso fine settimana è sceso infatti del 30% rispetto al week end precedente. In testa alla classifica dei film più visti *La regola del sospetto*, con Al Pacino.

Benigni stravince in Giappone

■ Vituperato dalla stampa europea e americana, il *Pinocchio* di Benigni sta invece mietendo successi in Giappone. La prima settimana di programmazione ha registrato infatti 350 mila euro di incasso, assegnando al kolossal prodotto da Miramax il nono posto in classifica. Il film è stato accolto calorosamente anche dalla critica.

Creatività italiana a Parigi

■ Da settembre a dicembre, in coincidenza con la presidenza italiana dell'Unione europea, il regista Maurizio Scaparro porterà a Parigi la creatività italiana con una manifestazione, *Les Italiens*, che, intende far conoscere il teatro, il cinema, la letteratura, la poesia, la musica del nostro paese ai nostri cugini d'oltralpe.

Crisi di pubblico nelle sale italiane

■ Alla crescita del numero di schermi presenti nel nostro paese non corrisponde un analogo incremento di presenze nelle sale cinematografiche. Secondo le rilevazioni di Cinetel infatti, nel corso del 2002, i biglietti venduti sono diminuiti in dieci capoluoghi italiani su dodici. Erano stati molto di più nei due anni precedenti.

LA “DECIMA MUSA” AI TEMPI DI BERLUSCONI

Morosi e forse anche un po’ parassiti. Ovvero, i “cinematografari” secondo il centrodestra

Franchi tiratori contro il cinema italiano

Mentre i nostri film hanno grande successo in tutto il mondo, tanto da far pensare a una vera e propria rifioritura del cinema italia-

no, c'è chi persiste nell'attaccarlo, anche se non frontalmente. Interrogazioni parlamentari di politici di centrodestra vengono riprese

con titoli a otto colonne dai giornali berlusconiani. Come quella che accusa Nanni Moretti di utilizzare, con il Nuovo Sacher, beni

dello Stato a titolo personale. Una notizia che non ha fondamento alcuno. Viene allora il «legittimo sospetto» che a questi giornali,

così come ad alcuni circoli governativi, la buona stagione della produzione cinematografica made in Italy non vada a genio.

Forse perchè quelle pellicole sono state concepite e sostenute con i finanziamenti pubblici dei governi dell'Ulivo.

CALLISTO COSULICH

«**T**he show must go on» («Lo spettacolo deve continuare») e nemmeno la guerra può fermarlo; neppure in Iraq, dove la televisione, fra un bombardamento e l'altro, trasmette anche locali partite di calcio. Figurarsi il cinema! Sorprende però che proprio in questo momento sia tornato a fare notizia il cinema italiano: in Italia e pure in Francia, dove c'ignoravano da decenni.

In Italia il cinema sembra intenzionato e riprendersi lo spazio, di cui era stato privato, per fare posto al quotidiano bla bla sulla televisione. Le nostre attrici stanno rubando colonne di cronaca alle maggiori star americane. Il discorso sui registi si divide tra i fan di Muccino e quelli di Ozpetek, il turco naturalizzato a Cinecittà. Benigni, è vero, ha fatto cilecca con *Pinocchio*; ma non lamentiamocene, tanto paga la Miramax, la società americana che l'ha preso in consegna, accollandosi l'onere della spesa.

Una nouvelle vague

Eppoi si sta affermando una nuova leva di autori: Bertolucci indica in *Respiro*, *L'imbalsamatore* e *Angela* i tre film che segnano la nascita di una *nouvelle vague* italiana; Goffredo Fofi ravvisa il motore della ripresa nella covata dei giovani sceneggiatori. Com'è noto, la sceneggiatura è per i film ciò che il centrocampo significa per le squadre di calcio. Qualcuno azzarda addirittura la ipotesi che il cinema italiano sia oggi il più vitale del mondo. Eppure c'è chi persiste nell'attaccarlo. Magari non di fronte, ma ai fianchi: certi politici attraverso le interrogazioni parlamentari, cui alcuni giornali concedono titoli su otto colonne con richiamo in prima pagina; certi esperti, o presunti tali, con inchieste, secondo le quali il cinema nazionale provocherebbe insopportabili emorragie di pubblico danaro. Siccome tali notizie sono riferite con grande spolvero dalla stampa berlusconiana o, comunque, di destra, viene il sospetto che a questa stampa, così come ad alcuni circoli governativi, la buona stagione del cinema italiano dispiaccia.

Forse perché i film, che hanno ridato prestigio alla nostra cinematografia, sono stati concepiti e sostenuti con provvidenze pubbliche ai tempi dell'Ulivo. Oltretutto, da parte governativa si avverte una gran fregola di cambiare le leggi vigenti, pressochè tutte varate durante le intermittenti presenze a palazzo Chigi del centrosinistra. Intendiamoci: sarebbe altrettanto errato, se l'opposizione attribuisse l'attuale ripresa del cinema alle leggi promulgate quand'era al governo. L'esperienza c'insegna che le leggi sul cinema, anche le migliori, non sono mai un toccasana; ma è altrettanto vero che le cattive leggi possono avere effetti letali.

Attacchi pretestuosi

Dicevamo gli attacchi. Ci sono da registrare due episodi piuttosto allarmanti. Il primo riguarda personalmente Nanni Moretti, accusato di utilizzare beni dello Stato per scopi per-

sonali. Così suona la interrogazione parlamentare presentata dal deputato forzista Francesco Stradella, il quale si dichiara sorpreso che, a commettere la illegalità, sia «un personaggio che da alcuni mesi tenta di moralizzare il paese e dà giudizi sprezzanti su tutti». Sulla interrogazione si è buttato *Il Tempo* con un titolo a tutta pagina, dove leggiamo che Moretti è moroso, che gli si imputano violazioni e inadempienze. In realtà la vertenza non concerne Moretti, bensì l'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato e la Esercizi cinematografici romani (Ecr), i primi proprietari, la seconda affittuaria del *Cinema Teatro Arena* Nuovo di largo Ascianghi I, dato in subaffitto a Moretti, che l'ha rimesso a posto, ribattezzandolo *Nuovo Sacher* e trasformandolo in un esemplare cinema *d'essai*, meta di tutti i romani, appassionati della "decima Musa".

Ora si dà il caso che lo Stato vo-

glia vendere lo stabile di sua proprietà ai privati. Moretti, da parte sua, intenderebbe concorrere all'asta, valendosi dei diritti che spettano a chi nello stabile c'è già. Ma deve attendere che l'amministrazione dei Monopoli risolva le pendenze con l'inquilino titolare, la Ecr. Tutto qui. Ma il lettore de *Il Tempo* cosa può aver capito? Probabilmente che Moretti è uno dei tanti "dritti" che in Italia costruiscono le loro fortune a spese del contribuente.

Mai un soldo dallo Stato

Ebbene, se questa era l'intenzione di chi ha suscitato il presunto scandalo, bisogna dire che difficilmente si poteva scegliere un obiettivo più sbagliato. Perché Moretti, con la *Sacher Film*, la sua società, è forse l'unico che non ha mai chiesto allo Stato un soldo per le sue molteplici attività: né per la sala, né per i film prodotti, né per quelli distribuiti, né per le iniziative

collaterali, come il festival del cortometraggio, dal quale sono emersi registi quali Matteo Garrone, Giovanni Davide Maderna, Nina Di Majo, tra i migliori della nuova generazione. In un altro paese per tutti questi meriti lo Stato gli avrebbe addirittura regalato una sala cinematografica. Qui si pensa invece di toglierla, magari per venderla a qualcuno che vuole trasformare il locale in un Bingo. Sarebbe per il cinema un danno equivalente a quello che supporterebbe la lirica se si trasformasse il Teatro dell'Opera in un supermercato. Ma Moretti è uno degli inventori dei "girotondi", sta antipatico alla classe dirigente, da quando ne *Il portaborse* interpretò il ruolo del deputato craxiano.

Una classe di parassiti

Il secondo episodio è sotto certi aspetti più allarmante, perché esce dalla polemica spicciola, per investire un pro-

blema più generale: è corretto che lo Stato sostenga finanziariamente il cinema nazionale e, se sì, con quali criteri dovrebbe farlo? E' una domanda sulla quale si polemizza dalla caduta del fascismo, che, per bocca del suo capo, aveva definito il cinema «l'arma più forte» (Lenin era stato più moderato: aveva semplicemente detto che era «la più importante delle arti»). Tanto per citare una personalità di assoluto rispetto, Ernesto Rossi, si ricorderà il suo *pamphlet*, *Lo Stato cinematografico*, in cui si attacca ferocemente provvidenze in favore del cinema, destinate secondo lui a creare una classe di parassiti.

D'altra parte, anche coloro che si dichiaravano a favore delle provvidenze, avevano da ridire sul sistema escogitato da Giulio Andreotti in sintonia coi produttori. Sistema che privilegiava i film di alto rendimento commerciale, anziché favorire i film di qualità, spesso destinati a conse-

guire un magro risultato al botteghino. Il problema pareva essere stato risolto, adottando il sistema di sostegno praticato in Francia, cioè *l'avance sur recettes*: i film vanno aiutati prima, non dopo, ossia alla presentazione della sceneggiatura, che un'apposita commissione giudicherà se valida al punto di meritare un prefinanziamento. Questo il sistema vigente, esposto nei suoi criteri generali, ma codificato attraverso una serie di leggi e di regolamenti, che qui non è il caso di esporre.

Ebbene, *Boxoffice*, uno di quei periodici che si definiscono professionali e vengono inviati alla gente del settore, si è preso la briga di condurre una inchiesta sull'esito economico degli ultimi otto anni di erogazioni statali, inchiesta dalla quale risulterebbe che lo Stato in questi otto anni avrebbe perduto circa 400 milioni di euro. A tale cifra infatti ammonterebbe il disavanzo tra le erogazioni e gli incassi registrati in sala dai film finanziati. «Se non è scandalo, cos'è?» tuona il titolo dell'editoriale di *Boxoffice* la cui eco è rimbaltata anche su *Il Sole 24 Ore*. Detto così, c'è materia sufficiente per rimanere perplessi. Ma, se qualcuno avesse la costanza di esaminare la situazione di ciascuno degli oltre 300 film contemplati dall'inchiesta, s'accorgerebbe che parecchi di essi sono rimasti allo stadio di progetto, quindi il finanziamento in loro favore non è stato mai erogato. In secondo luogo l'inchiesta conteggia solo gli incassi che questi film hanno registrato nelle sale italiane: non contempla le vendite all'estero, alle tivù e all'*home video*.

Il mercato interno non basta

Ormai in nessun paese al mondo il mercato interno è sufficiente a coprire le spese della produzione cinematografica, neppure negli Stati Uniti. L'impero hollywoodiano sarebbe crollato da tempo se non fosse riuscito a dominare l'intero mercato mondiale (tranne il mercato indiano e quello nord e sudcoreano, paesi dove in campo cinematografico vige anche la più rigorosa autarchia).

Non si tratta qui di difendere in blocco la legislazione vigente, che ha bisogno di modifiche, se non altro per reintrodurre nella produzione dei film il fattore rischio, senza il quale si addormenta la spinta a migliorarla. Ma occorre fare attenzione a non gettare via, oltre all'acqua, il bambino, cosa che succederebbe inevitabilmente, qualora si tornasse a premiare solo le società di produzione più forti e i film di maggiore incasso, come, stando a certe dichiarazioni, temiamo sia intenzione dell'attuale governo.

A scorrere i dati dell'inchiesta, tra i bambini da buttare ci sono pressochè tutti i film italiani che negli ultimi otto anni hanno partecipato ai festival e, talvolta, sono stati anche premiati. Se questi film, nonostante il marchio di qualità che li distingueva, non hanno suscitato l'attenzione del pubblico, non viene il dubbio che il tallone d'Achille, anziché in difetti di produzione e di regia, vada ravvisato nella scarsa capacità dimostrata a promuoverli?



Foto Contrasto

Oggi la “rivoluzione” di Mazzella

■ Il consiglio dei ministri esaminerà oggi il progetto di riforma delle Autorità indipendenti delineato dal ministro della funzione pubblica. Forti contrasti sono già emersi all'interno del governo. Stralciata la decisione sull'Autorità per l'energia, per la quale anche il commissario europeo Mario Monti ha chiesto il mantenimento del rango.

❧ Mercati ❧

Una fuga dal diritto del lavoro?

RAFFAELE MORESE

La ragionevolezza delle proposte dell'Ulivo sul mercato del lavoro è tale che esse dovrebbero essere prese in seria considerazione prima dagli imprenditori e poi dalle forze politiche che esprimono il governo Berlusconi. Ma temo che ciò non avverrà. Non tanto per partito preso, ma perché è in atto una deriva culturale e politica più profonda.

È in corso un tentativo corposo di fuga dal diritto del lavoro. Vada per i soliti ignoti (al fisco, prima di tutto) che alimentano il lavoro nero. È stata ed è tuttora la più solida e conveniente flessibilità che ci contraddistingue dal resto dell'Europa. Chi lavora così, è completamente fuori dal diritto del lavoro.

Vada per i lavoratori autonomi, veri o presunti, che popolano il sistema produttivo italiano. Essi sono di fatto un anello indissolubile della filiera organizzativa di molte attività. In altri paesi europei, fatta eccezione per la Grecia, il loro numero, rispetto ai lavoratori dipendenti, è di parecchio inferiore. Molti di questi, lavoratori autonomi, sono tali, prevalentemente per dribblare il diritto del lavoro.

Quello che più sorprende è che anche il giuslavorismo che coopera con questo governo si cimenta nell'esercizio dell'elusione ed anche dell'evasione dal diritto del lavoro. Tutte le formule giuridiche che sono state escogitate dalla riforma del lavoro approvata dal parlamento sono o un indebolimento della tutela del subordinato o un ampliamento dell'area della coordinazione e dell'autonomia, in alternativa alla subordinazione.

Nella prima fattispecie vanno collocate le norme sul *part-time*, sullo *job-sharing* o sullo *staff-leasing*; nella seconda, i contratti a progetto, che si aggiungono ai co.co.co. e alle emergenti associazioni in partecipazione.

Se tutto ciò configurasse un diverso assetto dei poteri contrattuali o dei ruoli dei lavoratori nell'azienda, non dico verso l'autogestione ma almeno la cogestione, si potrebbe intravedere un inedito schema concettuale.

La migrazione da certe tutele proprie della subordinazione, verso frontiere nuove dell'autonomia e della partecipazione, sarebbe il segno di un'evoluzione positiva delle forme del capitalismo e dei sottostanti assetti organizzativi e di potere.

In realtà, niente autorizza a pensare che ci si stia muovendo in questa direzione. Sì, ogni tanto c'è chi evoca nuove *governances* aziendali, chi profetizza un mondo di *stockholders*, chi emette vagiti di credenza nella partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa. Ma fatti, zero.

E questo spiega la faticosità che stanno incontrando i decreti attuativi della legge delega, specie quelli riferiti alle varie fattispecie contrattuali. È facile descriverle; è difficile definirle in termini di costi previdenziali e tutele da assicurare o togliere. In assenza di uno schema di riferimento nuovo, gli interessi imprenditoriali – meno costi, meno tutele – e quelli sindacali – più ruolo, più controllo – fanno fatica a trovare sintesi.

Il rischio vero è che la fuga dal diritto del lavoro divenga l'unico obiettivo delle riforme perseguite in questo campo. Ne conseguirà che crescerà l'area del lavoro che si deve tutelare da sé in termini di reddito e di condizioni di lavoro, ma che deve pensare da sé anche sul piano infortunistico e della malattia, su quello previdenziale e assistenziale.

Una fuga dal diritto del lavoro insensata e pasticciona, perché non punta ad un nuovo equilibrio sociale – per esempio, il lavoratore imprenditore di se stesso – ma ad un caotico coacervo di precarietà ed esposizioni al rischio.

Specie per i più giovani, specie per chi è più esposto alla competitività internazionale.

Ue avverte Italia sugli appalti

■ La commissione europea ha chiesto formalmente all'Italia di rispettare il diritto comunitario per quanto riguarda l'acquisto di elicotteri destinati alla lotta contro gli incendi boschivi ed il rinnovo della concessione per la distribuzione del gas nel comune di Napoli. Una analoga richiesta è stata inviata all'Austria per la città di Modling.

Coop: Pagobancomat troppo caro

■ Sono troppo alte le commissioni sulle operazioni Pagobancomat secondo le Coop ed altre organizzazioni del commercio, che si sono rivolte alla Banca d'Italia per lamentare la mancata corrispondenza tra la nuova commissione stabilita da Cogeban e l'effettivo costo del servizio. I costi italiani sarebbero più alti di quelli europei.

Banche, bonifici Ue in tre giorni

■ Grazie ad una convenzione approvata ieri dal consiglio europeo per i pagamenti, che riunisce 40 banche e le associazioni del settore creditizio, i clienti degli istituti che aderiscono potranno trasferire fondi tra paesi europei in tre giorni dalla data di accettazione del bonifico. Attualmente i tempi di esecuzione sono di sei giorni.

Duisenberg e Fazio puntano il dito sulle lacune nelle riforme strutturali

Quando la politica monetaria ha le mani legate, quando il prezzo del petrolio è una variabile troppo indipendente, quando la fiducia di consumatori e degli investitori è ai minimi storici per tensioni geopolitiche esterne e l'utilizzo dello strumento fiscale è fuori discussione, allora per ridare ossigeno alle economie in affanno non restano che le riforme strutturali. La Banca centrale europea procede per esclusione e arriva alla stessa conclusione della commissione europea: per tornare a crescere, non potendo agire sui tassi di interesse, visto l'ormai ridotto margine di manovra, occorre rendere il sistema Europa più competitivo. Per farlo - tanto più in un periodo di incertezza come quello che stiamo vivendo e in cui la leva monetaria è annullata dai corsi del petrolio - occorre procedere a riforme strutturali: del mercato del lavoro, ma anche dei servizi e della finanza pubblica.

Nel suo primo consiglio direttivo dopo l'inizio del conflitto angloamericano in Iraq, tenutosi in via eccezionale a Roma presso la Banca d'Italia, il direttivo della Bce definisce “debole” la dinamica del Pil di Eurolandia agli inizi del 2003. Prevede ritmi di crescita molto modesti per l'anno al punto che non dovrebbero superare l'1% e, pur nella difficoltà di fare previsioni, parla di moderata ripresa, legata all'attenuarsi dell'incertezza, a partire dalla seconda metà del 2003. Di fatto, i banchieri centrali guidati da Duisenberg alzano le mani e, di fronte all'eccezionale livello di incertezza dovuto al conflitto militare e in attesa di poter individuare uno scenario certo del dopoguerra, rinviando alla politica strutturale. Di qui, dunque, la decisione, peraltro scontata, di mantenere invariati i tassi di interesse con il tasso minimo di rifinanziamento fermo al 2,5%. E questo perché, guerra o non guerra, i margini di manovra del-

la politica monetaria sono di fatto estremamente ridotti: basti pensare che - lo ha spiegato ieri il presidente della Bce in conferenza stampa - il primo pilastro della strategia di politica monetaria, ovvero la massa monetaria (M3), è aumentata tra dicembre e febbraio al 7,4% rispetto al 7% di novembre-gennaio. A sospingere la massa monetaria ci hanno pensato, in queste settimane, non tanto le attività più rischiose (per via dell'incertezza) quanto piuttosto le riallocazioni di portafoglio. La crescita del credito - che per il basso livello dei tassi di interesse aveva messo le ali - ha dato segnali di stabilizzazione dagli inizi di quest'anno. Alla luce di un simile quadro, i banchieri centrali europei non hanno dubbi: in tema di inflazione, occorre distinguere tra variabilità di breve periodo e fattori più di fondo. Oltre al prezzo del petrolio anche gli effetti dell'apprezzamento dell'euro si faranno sentire sui prezzi attenuando, in qualche caso, le pressioni inflazionistiche. Qualora il calo dei corsi del petrolio dovesse proseguire, il tasso di inflazione scenderà con ogni probabilità sotto il 2% nel corso del 2003.

A preoccupare Duisenberg non sono tanto le modeste prospettive di crescita, soprattutto se confrontate con le brillanti prospettive d'oltreoceano, quanto piuttosto l'estrema volatilità dei mercati, a partire da quello valutario ma anche azionario. Nel sostenere che, nel complesso, restano validi gli elementi alla base delle valutazioni formulate il 6 marzo, la Bce assicura di essere pronta ad intervenire, secondo necessità, per assicurare il corretto funzionamento dei mercati finanziari dell'area dell'euro, fornendo sufficiente liquidità. Al momento, di recessione non se ne parla anzi, per dirla con Duisenberg, la parola recessione non è mai stata pronunciata nel consiglio direttivo e «questa è un'indicazione sufficiente». Quanto alle riforme strutturali,

finora sono state lente e insufficienti. A quasi due settimane dal consiglio di Bruxelles, dove il presidente Prodi ha cercato di stringere il cerchio sulle strategie di Lisbona che dovranno fare dell'Europa l'economia più competitiva entro il 2010, Duisenberg insiste sullo stesso tasto. Nonostante a parole i ministri dell'economia siano tutti d'accordo e malgrado alcuni progressi compiuti da singoli paesi, «il ritmo a cui sinora sono effettivamente procedute le riforme è stato lento e chiaramente insufficiente ad assicurare il conseguimento degli obiettivi di Lisbona». Duisenberg ha spronato gli stati a rimbocarsi le maniche colmando le lacune mostrate nell'attuazione delle riforme: «occorre intensificare gli sforzi tesi a superare le inefficienze strutturali nel funzionamento dei mercati; ciò promuoverebbe la fiducia nella capacità produttiva a medio termine nell'area dell'euro, contrastando in certa misura l'attuale pronunciata incertezza. Sullo stesso tema è intervenuto il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio secondo cui l'unico modo per ridare fiducia agli investitori è quello di procedere con riforme strutturali per garantire una maggiore flessibilità: «questo dà maggiore sicurezza in un momento di grande incertezza. Dobbiamo a livello comunitario e nell'area euro fare politica per la stabilità, così da accrescere il potenziale delle nostre economie al momento deboli: «un punto importante per lo sviluppo dell'economia è la produttività - ha concluso Fazio - e la flessibilità può accrescerla». Insomma, se i Quindici vorranno avere un ruolo nella ricostruzione dell'Iraq, se intendono tornare ad essere competitivi, se puntano a superare l'incertezza dovranno tenere dritta la barra della finanza pubblica sul patto di stabilità che è sufficientemente flessibile, senza lasciarsi tentare dall'attivismo fiscale.

(Raffaella Cascioli)

Rc auto: subito un referendum per abrogare una legge ingiusta. Parla il promotore

Roberto Manzione, senatore della Margherita, spiega il perché dell'iniziativa

che sposta nel paese la lotta ad un provvedimento ingiusto. Il governo ha spostato la causa delle compagnie assicuratrici invece di assumere un ruolo di mediazione. Cambiando le regole del gioco, ha privato i cittadini del diritto di essere risarciti da compagnie sanzionate per comportamenti illegittimi.

«**S**appiamo benissimo che lo strumento referendario è delle associazioni e non dei partiti, ma quando si verifica, come è accaduto in questo caso, uno sviamento grave dello strumento parlamentare, allora gli uomini politici hanno il dovere di sintonizzarsi con le giuste esigenze dei cittadini ed intervenire con i mezzi possibili».

Così Roberto Manzione, vicepresidente del gruppo della Margherita al senato, primo proponente di un referendum abrogativo della legge cosiddetta “salva-compagnie”. Proprio ieri si è costituito un comitato provvisorio che dovrà predisporre il quesito referendario che verrà depositato corte di cassazione dopo la pubblicazione della legge in gazzetta ufficiale. Se tutto andrà bene, si passerà alla fase della raccolta

delle firme, che la nostra costituzione fissa nel numero di 500 mila.

Quali adesioni ci sono state alla proposta di referendum?

Considerando che l'iniziativa è appena nata, i consensi sono già molto significativi. Oltre alle associazioni dei consumatori che fanno capo a Intesa (Adusbef, Codacons, Adoc e Federconsumatori, ndr), hanno annunciato l'adesione il senatore Ds Antonio Pizzinato e i segretari confederali di Cisl, Cgil e Uil, Raffaele Bonanni, Nicoletta Rocchi e Paolo Pirani. Hanno detto sì anche Marco Paolo Nigi della Confasal, Riccardo Quintili del *Salvagente* e Bruno De Vita di *TeleAmbiente*. Il comitato, comunque, resterà aperto fino alla pubblicazione della legge che vogliamo abrogare. Se diventerà una proposta di tutta la Margherita

o di tutto l'Ulivo, bene, ma lo strumento referendario non impegna necessariamente i partiti in maniera diretta. Mi auguro che si aggiungano tutte le altre associazioni.

Il governo dice che bisognava trovare una soluzione al numero elevato di ricorsi al giudice di pace.

Innanzitutto bisogna partire dall'origine. E all'origine c'è un comportamento anomalo, illegittimo, di un ampio numero di compagnie, comportamento che è stato sanzionato dall'Antitrust di Tesoro, poi dal Tar e infine dal consiglio di stato che ha ridotto il numero delle sanzioni amministrative, ma non le censure del comportamento. Per la cronaca, ricordo che Mediolanum, la compagnia di Silvio Berlusconi, era tra quelle “censurate”, ma non condannate; il nostro premier ha dimesso proprio il ramo rc auto, per evitare di trovarsi in conflitto palese di interesse...

Cosa avrebbe dovuto fare il ministro Marzano, che, peraltro, ha convocato le parti per oggi?

Le parti avrebbe dovuto convocarle prima del decreto. All'inizio, quando il problema dei ricorsi è incominciato ad esplodere, l'Ania aveva mostrato una disponibilità ad una

qualche forma di “bonus”, una specie di risarcimento quasi simbolico che potesse servire a ristabilire un rapporto fiduciario con il consumatore, rapporto che si era rotto. Adesso è evidente che le compagnie non hanno più alcun interesse a cercare un accordo. Il governo è andato oltre; invece di mediare, è entrato a gamba tesa, sponando la causa delle assicurazioni.

Perché è così grave questa legge?

Perché ha modificato le regole del gioco mentre il gioco era in corso. E perché allontanando l'Italia dagli altri paesi europei. Negli ultimi cinque anni e mezzo le tariffe rc auto sono aumentate nel nostro paese del 63% in più rispetto alla media dei paesi Ue. E questo aumento era arbitrario, frutto di un accordo orizzontale sanzionato dall'Antitrust. Il ricorso al giudice di pace, che era una garanzia per il consumatore, viene con questa legge appesantito e disincentivato e questo non riguarda soltanto il settore rc auto, ma addirittura tutti i contratti di massa, cioè quelli per il gas, l'acqua, le banche, le utenze in genere. Una vera involuzione rispetto ad altri paesi in cui, al contrario, esiste la *class action*, la possibilità cioè, di azioni per contratti di massa svolte dalle associazioni. (Ma.Co.)

A marzo sale il numero delle immatricolazioni, anche per il gruppo Fiat che raggiunge quota 27,95%

Gli eco-incentivi mettono le ali al mercato dell'auto

Sale il numero di immatricolazioni di auto. Secondo i dati della motorizzazione, nel mese di marzo sono state immatricolate 211.810 autovetture, con un incremento del 27,38% rispetto allo stesso mese dello scorso anno.

Salgono le immatricolazioni del gruppo Fiat che a marzo raggiunge una quota di mercato del 27,95%, con un aumento dello 0,4% su febbraio (allora la quota di mercato era del 27,5%), ma in calo rispetto al marzo 2002, quando il gruppo del Lingotto deteneva una quota del 30,48%. A marzo, per quanto riguarda il marchio Fiat, sono state immatricolate 55.860, con un aumento del 10,97% sul marzo 2002. Aumentano le immatricolazioni anche per Alfa Romeo che passa dalle 7.280 del marzo 2002 (quota di mercato al 3,44%) alle 8.450 del mese scorso (quota di mercato al

3,13%) con un incremento del 16,07%. Crescono le vendite anche per Lancia: a marzo 2003 sono state pari a 11.110 vetture (quota mercato 4,12%) a fronte delle 9.042 del marzo 2002 (quota mercato 4,27%) in aumento del 22,87%. Complessivamente, per il gruppo Fiat le immatricolazioni sono salite a marzo del 13,1%.

Per l'Anfia il picco delle immatricolazioni a marzo, come previsto, è stato determinato dalla scadenza della seconda fase degli eco-incentivi governativi, combinati con le campagne promozionali delle case automobilistiche. Si è ripresentata la situazione già conosciuta a dicembre, quando vi fu un'analoga impennata (+51,4% con 198.600 unità), anche allora legata alla scadenza della prima fase degli incentivi. Secondo il presidente dell'Anfia, Carlo Sinceri, «si è trattato di un risultato

facilmente prevedibile, purtroppo verranno confermate anche le altre nostre previsioni, a cominciare dall'andamento di aprile, mese che, con la conclusione degli in-

centivi, andrà a situarsi al massimo tra 155.000 e 160.000 immatricolazioni: ossia una perdita di quasi 20 punti percentuali rispetto all'aprile 2002».

REGIONE ABRUZZO	
AZIENDA SANITARIA LOCALE N° 4 - L'AQUILA	
Ai sensi dell'articolo 6 della Legge 25 febbraio 1987 n° 67 si pubblicano i seguenti dati relativi al Bilancio d'Esercizio 2001	
1) Notezze relative al Conto Economico:	
VALORE DELLA PRODUZIONE	€ 177.724
Costi di produzione	
- affidata a terzi	75.990
- consumi di materiale	16.291
- personale	64.704
- ammortamenti	7.075
- altri costi	19.464
Totale costi di produzione	183.524
Risultato della gestione caratteristica dell'Azienda	- 5.800
- Proventi (oneri) finanziari	- 8
- Proventi (oneri) straordinari	2.793
- Imposte	5.042
Risultato netto	- 8.057
2) Notezze relative allo Stato Patrimoniale	
ATTIVITA'	
- immobilizzazioni	115.920
- capitale di funzionamento	70.187
- disponibilità liquide	158
- ratei e risconti attivi	33
Totale	186.298
PASSIVITA'	
- debiti onerosi	64.434
- fondi accantonamento	21.122
- patrimonio netto	80.987
- ratei e risconti passivi	10.755
Totale	186.298
In questa Azienda sanitaria viene tenuta la contabilità con il sistema economico - patrimoniale dal 1 gennaio 1998.	
IL DIRETTORE GENERALE (Dott. Mario Mazzocco)	

D I X I T

GIOVANNI PAOLO II: l'umanità rifiuta la guerra

«Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che la guerra come strumento di risoluzione delle contese tra gli stati è stata ripudiata, prima ancora che dalla Carta delle Nazioni Unite, dalla coscienza di gran parte dell'umanità, fatta salva la liceità della difesa contro l'aggressore». (...) «Il vasto movimento contemporaneo a favore della pace traduce questa convinzione di uomini di ogni continente e di ogni cultura». (...) «Nella nostra prospettiva di fede, la pace, pur frutto di accordi politici e intese tra individui e popoli, è dono di Dio, che va invocato insistentemente». (...) «A tutti viene ora chiesto l'impegno di lavorare e pregare affinché le guerre

scompaiano dall'orizzonte dell'umanità». (Messaggio ai cappellani militari, 25 marzo 2003)

GIOVANNI SARTORI: il pacifismo farà perdere l'Ulivo

«La sinistra è appiattita sulle posizioni di Cofferati e Bertinotti. Alle prossime elezioni politiche fra tre anni, e non alle amministrative che ci sono fra poco, que-

sto estremismo costerà caro all'Ulivo. Rischiamo di perdere il voto dei moderati». (...) «Anche la Chiesa sta esagerando (...)». La tradizione cattolica ha sempre affrontato questi temi tenendo conto della loro complessità...ora anche il papa promuove il cieco-pacifismo. Temo che il pacifismo assoluto diventi i pacifismo della resa». ("Il Messaggero", 29 marzo 2003)

LORENZO ORNAGHI: la difesa della pace non è a senso unico

La Chiesa «non difende la pace a senso unico»; ciò che il papa afferma è che gli uomini hanno la possibilità di «orientare gli eventi della storia». (13 gennaio 2003)

Non siamo “contro” gli ordini professionali. Siamo per la modernizzazione delle professioni, tradizionali e nuove

PIERLUIGI MANTINI

Ferve anche sulle pagine di *Europa* il dibattito sulla riforma delle professioni, come è giusto che sia, per un tema così rilevante per l'intero Paese, centrale nella nostra azione.

Un articolo recente (*Europa* 27 marzo) critica radicalmente, forse più nell'enfasi del titolo che nei contenuti, le proposte di legge dell'Ulivo, attaccando Bersani e il sottoscritto e sostenendo l'opportunità di «seguire la linea dell'Antitrust». È utile qualche chiarimento a riguardo sulla base dell'ovvio presupposto che una forza politica di governo non «segue» la linea di un'autorità amministrativa indipendente ma la considera e la interpreta, avendo altre e più ampie responsabilità. L'indagine dell'Antitrust sulle professioni è del 1997. Da allora molte cose sono cambiate.

L'Europa sta elaborando una nuova direttiva sulle professioni che riconosce sia gli ordini professionali che le cosiddette “nuove professioni” su base associativa. Si è chiarito che la nozione europea di “impresa di servizi”, in cui si inquadra l'attività professionale, non impedisce affatto che vi siano regolazioni specifiche per i professionisti: è così, d'altronde, anche nel mercato poiché un'impresa che produce armi o una fabbrica di vernici sono soggette a regolazioni differenziate rispetto ad altre.

È stato sentenziato dalla Corte di giustizia europea che le tariffe minime possono essere anticoncorrenziali se auto-definite dalla categoria professionale (vedi il caso degli spedizionieri doganali) ma non lo sono se decise dallo Stato per servizi di pubblico interesse (per noi le tariffe devono co-

munque essere flessibili).

È molto cresciuto il ruolo delle nuove professioni (2,5 milioni di addetti in Italia) che tendono ad autorganizzarsi su base associativa e che aspirano ad un riconoscimento (non alla coercizione burocratica) della propria autonomia (si pensi agli informatici, ai tecnici pubblicitari ecc.). È cresciuto parimenti il ruolo sociale dell'autonomia privata organizzata al punto che a molte professioni viene sempre più riconosciuto il ruolo di “incaricati di pubblico servizio” (nelle certificazioni edilizie, tributarie, del nuovo diritto societario), ben oltre i confini tradizionali (medici, avvocati ecc.), e vengono attribuite funzioni ausiliarie delle pubbliche amministrazioni.

Questo fenomeno è ora riconosciuto e sancito nella nostra stessa Costituzione con il principio della “sussidiarietà orizzontale” che è principio di libertà e di responsabilità sociale. Noi siamo infatti per una società pluralista, basata sulle autonomie sociali, sulla libertà e la responsabilità e non crediamo alla demiurgica “mano invisibile” del mercato poiché essa, semplicemente, non esiste(!, Stiglitz).

Perciò non crediamo nel necessario passaggio delle professioni da un regime (presuntivamente) oligopolistico ad un regime monopolistico. Così come non crediamo nel “pensiero unico” della *lex mercatoria*. Ci sentiamo liberali non liberisti.

Ciò premesso veniamo alle critiche puntuali. Si lamenta, nella critica della proposta dell'Ulivo, scarsa attenzione ai temi della concorrenza, dell'abbattimento delle barriere di accesso, dello sviluppo delle società professionali e della pubblicità mentre si conviene sul riconoscimento della libertà sindacale e associativa dei professionisti che non è esauribile nelle strutture ordinistiche.

Si critica inoltre la “compiacenza” dell'Ulivo nei confronti della formazione continua e dell'aggiornamento professionale e nei confronti dell'utilità di codici deontologici che sarebbero una forma di vessazione di colleghi “nei confronti di altri colleghi”.

Ora non vorrei dilungarmi sui punti dell'etica professionale e della formazione continua nella nostra epoca poiché essi sono principi per noi irrinunciabili ed al centro dell'agenda

L'Ulivo persegue questa prospettiva con “tenacia riformista”, registrando consensi nei settori interessati a questa importante riforma.

europea (rifiuto della *post ethical society* e *long life learning*).

Il professionista che abusi del proprio sapere, in quel particolare rapporto di “asimmetria informativa” che si instaura con il cliente, deve essere ragionevolmente sanzionato. È noto che noi rifiutiamo comunque un potere monopolistico degli ordini professionali sulla formazione e proponiamo la distinzione tra organi disciplinari e consigli degli ordini in tema di sanzioni deontologiche. Per quanto concerne le altre critiche si deve dire che esse appaiono gratuite.

Le proposte dell'Ulivo sono per lo sviluppo delle società professionali, già dalla fondamentale legge Bersani del 1997, e noi siamo fortemente impegnati per ridurre le barriere di accesso per i giovani: con la semplificazione degli esami di stato ove previsti; con commissioni di esame non composte in prevalenza da professionisti (*insider*); con l'articolata riforma dei tirocini, il diritto all'equo compenso dei praticanti e

la libera scelta degli albi (D.P.R. 328/1991). Siamo inoltre per l'eliminazione del numero chiuso (notai e farmacisti) e per il riconoscimento della pubblicità informativa (senza gli eccessi “all'americana”).

Molte delle nostre proposte sono state recepite nella bozza Vietti: altre no. Noi abbiamo ben chiaro il rischio che si possa fare un uso distorto della nozione di attività “riservata” (v. art. 8 bozza Vietti) aumentando le riserve anziché partire dal “congelamento” delle attuali per progressivamente ridurle.

È un rischio che contrasteremo nella convinzione che un assetto più moderno delle professioni, che ovviamente prevede la permanenza delle nuove professioni che non ambiscono all'au-

torganizzazione su base associativa, sia di per sé fattore dinamico di garanzia del superamento della logica delle riserve.

Dunque le critiche sono disinformate, generiche e ingenerose: sarebbero più utili contributi di merito.

Perché vi è un punto su cui il nuovo Ulivo certo diverge dalla politica con cui abbiamo perso le elezioni del 2001: noi non siamo “contro” gli ordini professionali; noi siamo “per” la modernizzazione delle professioni, tradizionali e nuove. Registriamo in questa nostra azione il consenso di ampi settori delle professioni ordinistiche e la forte sintonia delle associazioni delle nuove professioni. È un dato importante, da non disperdere. Siamo in ciò sorretti dalla virtù della “tenacia riformista”, per quanto possibile nel momento attuale, e dalla fiducia nel futuro, nell’ “Italia che vogliamo”.

L'insegnamento del papa, la libertà di ciascuno, la storia

PIO CEROCCHI

Aldo Maria Valli scrive sull'*Euro-pa* del tre aprile: “Non frantumiamo il pensiero del papa”, pur ammettendo in premessa al suo articolo che «da qualche settimana all'interno del mondo cattolico è in corso una contesa dialettica, a volte morbida altre volte più dura, che potremmo intitolare “Che cosa ha veramente detto il papa sulla pace”».

Insomma la questione messa nel mirino dal commentatore di cose vaticane del giornale, è reale e attraversa la cattolicità italiana.

Non è però una questione facile e non tanto per gli argomenti che possono essere sollevati attorno al richiamo alla pace come dovere dei cristiani, quanto, invece, per la circostanza che a prendere una posizione molto esposta sul piano diplomatico e politico è direttamente il papa. Discutere, evidentemente, non è

La contesa dialettica che attraversa il mondo cattolico sul rischio di strumentalizzazione delle parole di papa Wojtyla contro la guerra.

facile né, tantomeno opportuno almeno da parte dei cattolici, e, aggiungerei, almeno in pubblico. E l'articolo di Valli, pur nella sua prudenza, è la prova della inopportunità

dell'emersione di questa difficoltà che si è venuta creando all'interno della cerchia (purtroppo non grande come strumentalmente la si vuole far credere) dei credenti. E, dunque, proprio per questi motivi mi limiterò a due sole osservazioni che, però, mi sembrano essenziali per ricondurre nel giusto ambito la questione.

La Chiesa spogliata del potere temporale ha sempre predicato la pace: *opportune* e *inopportune*. Quello che il papa ha detto in questi mesi, perciò non è un novità. Inedita, in-

vece, è l'esposizione politica di questa insisitita predicazione non più contro la guerra in generale, ma specificamente contro questa guerra, indipendentemente dalla sue eventuali ragioni che, comunque, molte persone nel mondo, invece, condividono. Così facendo il papa si è volutamente esposto alle strumentalizzazioni di chi si è fatto scudo delle sue parole, comunque ribadite con enfasi dalle strutture della comunicazione della Santa Sede. Ed è proprio qui che occorre una piccola, ma necessaria puntualizzazione: ciò che disorienta i cattolici non è l'invocazione della pace la quale, e chi frequenta le chiese lo sa, viene proclamata ogni volta che si celebra una messa, ma gli effetti di una strumentalizzazione per i quali essi si so-

no sentiti come spiazzati sul loro stesso territorio di fede, da parte di chi fino ad ora e dell'insegnamento della Chiesa, e ancor più del papa non gli era mai importato nulla se non addirittura vi era stato apertamente in contrasto.

È questo il dato psicologico di difficoltà nel quale oggi si dibattono i cattolici. Legittimamente nella misura in cui, per usare l'icastica espressione di Aldo Maria Valli, non si può “frantumare il pensiero del papa”. E già perché i credenti sono abituati a recepire l'insegnamento del papa e della Chiesa sempre per intero, e non solo per quello che di volta, in volta può far comodo.

E poi, ultima semplicissima considerazione, nessuna predicazione ordinaria e straordinaria può far venire meno quella dimensione di laicità per la quale ciascun credente può esimersi dal diritto-dovere di un proprio personale rischio nella concretezza della storia. Fosse anche il peccato. E questo per dire a quanti incalzano i cattolici un po' dubbiosi enfatizzando in modo strumentale le parole del papa, di rispettare la libertà di ciascuno di vivere nel proprio cuore il dramma di una libertà che si gioca nella strettioia del foro interno della coscienza tra una silenziosa obbedienza e quel rischio della storia dal quale nessun uomo libero può sfuggire. E tutto, anche oggi, ci dice che la *historia salutis* non è mai stata facile per nessuno.

Agenda

4 aprile

Roma

FEDERALISMO E DEVOLUZIONE

Convegno nazionale sul tema *Federalismo e devoluzione in sanità. Rischi e opportunità*. Hanno confermato la loro presenza d'Onofrio, Fioroni, Conso.

ORE 9.30/17 - VVIA DI RIPETTA, 231

5 aprile

Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

7 aprile

Milano

IL POPOLO

L'insegnamento de Il Popolo nei suoi ottanta anni di vita – *Le espressioni del populismo* è il tema del seminario per celebrare l'anniversario del primo numero del quotidiano del Partito popolare che ha ha interrotto le pubblicazioni a gennaio di quest'anno. Dopo l'introduzione di Massimo Gargiulo intervengono Guido Bodrato, Alberto

Falk, Sandro Fontana, Giuseppe Sangiorgi e Sergio Zaninelli.

ORE 20.45 – PIAZZA S. ANGELO 2

Cagliari

UE ALLARGATA

Alla presentazione del libro di Enrico Letta sull'allargamento dell'Unione europea intervengono Isabella Castagna, Gian Mario Selis, Francesco Sitzia, Nicola Scano.

ORE 11 – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna *Il futuro dei fondi strutturali: le politiche di coesione nell'Europa a 25* con Enrico Letta.

ORE 17.30 – VIALE BONARIA 33

Trento

RESISTENZA

Viene presentato il libro *Sophie Scholl e la Rosa Bianca* di Paolo Ghezzi (Morcelliana) da Alberto pacher, Giovanni Colombo, Emanuele Curzel, Ilario bertoletti, Michele Nicoletti, Anneliese Knoop-Graf.

ORE 18 - PALAZZO GEREMIA

Torino

IL BILANCIO PARTECIPATIVO

Nel corso dell'incontro con Sandro Medici, presidente del municipio X di Roma, si discute di indicatori e strumenti per la democrazia territoriale.

ORE 20.30 – CORSO FERRUCCI, 12

8 aprile

Roma

LA LUNGA MARCIA

Presentazione del volume di Gino Giugni *La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*. Intervengono Giuliano Amato, Paolo Onori, Gian Primo Cella, M.Vittoria Ballestrero.

ORE 16.30 – VICOLO VALDINA, 3/A

9 aprile

Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario per un nuovo rapporto tra scuola, formazione professionale e mercato del lavoro. L'obiettivo è mettere a confronto le posizioni degli esperti della scuola e della formazione professionale. Hanno confermato la loro presenza Tiziano Treu, Enzo Carra.

ORE 9.30– VIA UFFICI DEL VICARIO, 21

10 aprile

San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.

ORE 21

La Margherita

4 aprile

Porto Torres

SCUOLA E VOLONTARIATO

Il forum per la pace promuove un'iniziativa con il mondo della scuola, del volontariato ed esponenti della società civile. Tra i partecipanti Marcello Bazzoni, Antonio Minisola, Pina Zappetto, Antonella Addis.

ORE 18.30 - LICEO EUROPA UNITA

Ficarolo (Ro)

L'ULIVO CHE VOGLIAMO

Incontro con Dario Franceschini sul tema: *Le domande del Paese e l'Ulivo che vogliamo* presso Sala Circolo Auser.

ORE 21 – PIAZZA GARIBALDI

Ancona

LA LEGGE SONO IO

Presentazione del libro *La legge sono io: cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi - L'anno dei girotondi*. Incontro con l'autore Nando dalla Chiesa, Ugo Ascoli e Lorenzo Luccarini.

ORE 21.15 – VIA BERNABEI, 30

Siena

ETICA E DEONTOLOGIA

Il coordinamento provinciale organizza una tavola rotonda su *Etica e deontologia nell'intervento diagnostico e terapeutico*. Tra i partecipanti Mauro Barni, Monica Calamai, Enzo Gaggiotti, Pasquale Macrì, Roberto Malucelli; presiede Alberto Monaci; conclusioni di Rosy Bindi.

ORE 16.30 – S. MARIA DELLA SCALA

Vittorio Veneto (Tv)

PACE E SVILUPPO ECONOMICO

L'associazione Insieme per l'Ulivo organizza un dibattito su *Economia di pace. Globalizzazione, rapporti culturali ed economici*. Intervengono Maurizio Fistarol, Gianfranco Bettin e Stefano Dall'agata della Banca Popolare Etica, nwell'Aula magna del Collegio.

ORE 20.30 - COLLEGIO DANTE

Milano

I MEDIA E LA POLITICA

Alberto Mattioli e Nando dalla Chiesa presentano una ricerca promossa dal gruppo consiliare della Margherita sul tema *I media e la politica* – il caso del Municipio di Milano, Palazzo Marino nella rappresentazione di tre quotidiani.

ORE 10 – PALAZZO REALE

5 aprile

Genova

L'ULIVO

Per la presentazione del libro *L'Ulivo che verrà* Associazioni, movimenti e partiti a confronto intervengono Massimiliano Costa, Bartolomeo Sorge, Claudio Burlando, Giuseppe Fiorini, Rossella Verri, Luigino Montarsolo, Cristiano Barattino, Luca Mastropietro, Franco Mangialardi.

ORE 10 - PALAZZO SAN GIORGIO

Portoferraio

LABORATORIO DI IDEE

La Sala della Provincia ospita un'assemblea per costruire un laboratorio di idee, in grado di rappresentare esigenze di rinnovamento della politica e di partecipazione.

ORE 15.30 – VIALE MANZONI

Il prezzo della pirateria

■ Secondo uno studio della Business Software Alliance il 40 per cento dei programmi informatici utilizzati nel mondo sono "piratati". Se si riuscisse a scendere almeno al 30 per cento entro il 2006 l'economia del settore potrebbe rifiorire.

www.bsa.org

La tratta dei bambini

■ Nei paesi più poveri dell'Africa occidentale, come il Togo, i bambini, anche molto piccoli, vengono spediti nei paesi vicini per lavorare in condizioni di vera e propria schiavitù. A lanciare l'allarme è un rapporto pubblicato dall'associazione Human Rights Watch.

hrw.org/reports/2003/togoo403

Lo sviluppo dell'economia

■ La Banca mondiale ha pubblicato le sue previsioni di sviluppo globale dell'economia nel 2003. Il leggero miglioramento che si potrebbe verificare quest'anno, secondo il rapporto, potrebbe essere impedito da un protrarsi della guerra in Iraq.

www.worldbank.org/prospects/gdf2003/

Piace di meno la guerra in tv

■ Scende l'indice di gradimento del pubblico americano sulla copertura mediatica della guerra. Chi pensa che i media stiano facendo un "ottimo" lavoro è il 38 per cento. Una settimana fa erano il 52 per cento. Saliti dal 15 al 20 per cento gli americani più critici.

www.gallup.com/polls/releases/

Prodi disposto a un secondo mandato? Il Ft spera di no

Romano Prodi sarebbe disposto ad accettare un secondo mandato come presidente della Commissione europea. Il **Financial Times** dà spazio a una notizia rimbalzata dai corridoi dei palazzi di Bruxelles. Se i leader dell'Unione europea glielo dovessero chiedere il professore avrebbe grandi difficoltà a rifiutare e, nel caso di un secondo mandato, si aspetterebbe poteri più ampi all'interno della Commissione.

Secondo il quotidiano britannico questa notizia coglie Bruxelles e le capitali europee impreparate. Le affermazioni di Prodi sono «una sorpresa, dal momento che molti ritenevano sicuro un suo ritorno alla politica italiana». Ma sull'effettiva possibilità di un suo secondo mandato il **Financial Times** si dimostra piuttosto scettico: «Non c'è alcuna certezza che i leader europei chiederanno a Prodi di rimanere, dal momento che oggi la sua reputazione è nettamente in contrasto con le grandi aspettative che avevano accolto il suo arrivo a Bruxelles nel 1991».

Sarebbero numerose infatti, secondo il quotidiano, le cause di malcontento sollevate dalla presidenza Prodi: «Si credeva veramente che l'ex professore universitario italiano avrebbe riportato la Commissione europea alla sua antica gloria, ma ora, a quattro anni di distanza, l'idea di un suo secondo mandato appare come impensabile anche per vari suoi ex sostenitori. Per molti Prodi come presidente è stata una delusione e serpeggia la sensazione che con lui la Commissione, organo esecutivo e difensore degli interessi comunitari, abbia visto diminuire la sua influenza».

In un editoriale, lo stesso **Financial Times** assume dei toni molti più critici: la disponibilità espressa da Prodi è definita «un atto di masochismo», viste tutte le critiche ricevute. L'annuncio di Prodi «è suonato come un pesce d'aprile ai diplomatici a Bruxelles e uno di loro avrebbe addirittura chiesto se si trattasse di una presa in giro». Oltre alle accuse di perdita di potere della Commissione ven-

gono sottolineate altre cause di malcontento nei confronti di Prodi: «Esiste un'insofferenza diffusa per il suo stile comunicativo impacciato, per la sua incapacità di cogliere i dettagli, oltre alla sua mancanza di carisma». «Questo – prosegue il **Financial Times** – significa che i membri più importanti dell'Unione non lo prendono seriamente. A sua difesa va ricordato che con lui la Commissione ha raggiunto tre importanti obiettivi: la riforma del sistema burocratico, l'adozione senza forzature della moneta unica e i negoziati sull'allargamento dell'Unione a 10 paesi candidati. Ma Prodi si è troppo spesso alienato i suoi sostenitori».

«Anche se non c'è un chiaro consenso su un possibile successore – conclude il giornale – prima o poi emergerà un nuovo candidato. Speriamo che questa volta i rappresentanti europei diano più importanza alle capacità che il presidente della Commissione deve avere, non come fecero nel 1999 quando nominarono Prodi».

STATI UNITI

La costosa sicurezza delle metropoli Usa

La cattiva distribuzione dei fondi per la sicurezza interna è oggetto di un editoriale del **Los Angeles Times**: «Un attacco terroristico può avvenire ovunque, ma gli Stati Uniti non possono sperare di proteggersi da ogni singola minaccia. È necessario stabilire delle priorità, perché è evidente che i luoghi a più alto rischio si trovano tutti a Washington, a New York e in California. Al porto di Los Angeles vengono sbarcati ogni giorno migliaia di container non soggetti ad alcun controllo e gli esperti temono che possano essere usati per trasportare clandestinamente armi chimiche, biologiche o nucleari». Nonostante i maggiori rischi a cui sono sottoposte certe aree, «gli stati più piccoli ricevono più soldi di quelli più grandi. Secondo una recente analisi sull'ultima allocazione dei fondi per la sicurezza, infatti, i cittadini a cui è spettato il minor valore procapite sono proprio quelli della California (1.33 dollari) e di New York (1.38 dollari). Al Wyoming, lo stato prevalentemente rurale del vicepresidente Cheney, sono andati 9.78 dollari procapite. Anche se è chiaro che non esiste un criterio di distribuzione perfetto, lasciare New York e la California negli stenti, mentre il Wyoming si abbuffa, è una scelta evidentemente squilibrata. Il Congresso dovrebbe rivedere la formula di assegnazione e fornire alle grandi città – piene di porti, monumenti e grattacieli – il giusto sostegno economico».

Per il **New York Times**, più che di proporzione, si tratta ancora di un problema di esiguità dei fondi. «Sebbene il Congresso dia segno di cominciare a prendere in seria considerazione gli enormi costi di sicurezza delle aree densamente popola-

te, i fondi elargiti finora non sono nemmeno lontanamente sufficienti e il sindaco Bloomberg si è opposto con fermezza al nuovo restrittissimo progetto di stanziamento dell'amministrazione Bush. Pressioni in questo senso arrivano anche da parte del governatore Pataki, ma noi ci auguriamo che si renda conto che gli aiuti servirebbero a sostenere i costi di sicurezza della città e non a risolvere i problemi di bilancio dello stato». Il **New York Times** conclude che «le richieste di stanziamenti aggiuntivi avanzate dallo stato di New York muovono dalla dura verità emersa dopo l'11 settembre: in questo momento l'America ha bisogno di particolare protezione e la gente si aspetta che questa arrivi dal governo federale».

Il **Washington Post**, invece, sposta l'attenzione sul dibattito relativo al futuro assetto dell'Iraq: «Prima dell'inizio della guerra, il presidente Bush si è impegnato col primo ministro britannico a lavorare in stretta collaborazione con le istituzioni internazionali per stabilire il nuovo assetto dell'Iraq. Ora, però, una commissione riservata del Pentagono sta già lavorando a un progetto di regime post bellico dominato dagli americani e dagli iracheni esiliati, che escluderebbe non solo le Nazioni Unite, ma anche gli alleati europei e medio-orientali». «Un'alternativa possibile, invece, è quella sostenuta da Tony Blair, secondo cui sarebbe una conferenza indetta dalle Nazioni Unite a stabilire il futuro dell'Iraq. Agli Stati Uniti – conclude il **Washington Post** – sarebbe sicuramente riconosciuto un peso decisivo nel dibattito, ma l'ombrello dell'Onu conferirebbe all'intero processo una legittimità molto più estesa».

EUROPA

Ora la Francia può rientrare in gioco

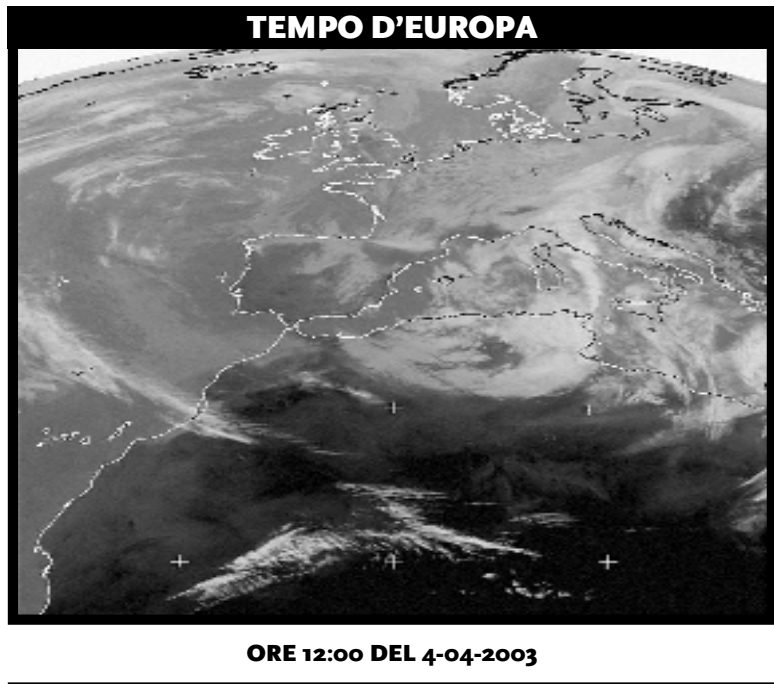
«Quindici giorni dopo il primo bombardamento di Bagdad – scrive **Le Figaro** – le questioni sollevate dalla guerra in Iraq sono più numerose del previsto. La superiorità militare americana è indubbia, ma le difficoltà incontrate, l'atteggiamento degli iracheni, la forza politica delle immagini, hanno stravolto la situazione. Tutti sappiamo che gli ostacoli di oggi sono la promessa di pericoli futuri. Che una volta vinta la guerra la pace non sarà senza pericoli». Consatatazione a cui fa seguito l'esortazione agli stati dell'Ue a «rientrare in gioco» e voltare pagina sugli scontri al Consiglio di sicurezza, perché «per non doversi affidare all'unilateralismo americano, l'Europa deve affermare un'idea chiara dei propri interessi, della propria sicurezza e del modo per difenderla».

Più circostanziato l'editoriale di **Libération**, dedicato al ruolo dell'Europa nell'assetto postbellico. La «folia geopolitica» di un Iraq sotto l'amministrazione diretta degli Stati Uniti, è più grave della stessa guerra, scrive Serge July. «Che dopo la caduta di Saddam gli Stati Uniti passino il testimone, almeno in parte, all'Onu, sarebbe un ritorno insperato alla legalità internazionale. Dovrebbe essere questa la nuova battaglia dell'Ue, che ha l'opportunità di fare fronte comune su questo obiettivo». Sempre su **Libération**, Véronique Soulé chiede al governo francese maggiore determinazione: assicurare all'Onu un ruolo centrale nel dopo Saddam «è per Parigi l'occasione di testare il ritorno della sua influenza sulla scena internazionale, e le conquiste che si vanta di aver fatto nella difesa di un mondo multilaterale, dove non può esistere una potenza che detta legge al resto del pianeta».

Analoga esortazione compare sulla tedesca **Tageszeitung**, che vede nel tentativo di Blair di assicurare all'Onu un ruolo guida nella ricostruzione dell'Iraq è un'occasione importante per favorire il riavvicinamento a Francia e Germania. «Purtroppo il

governo federale non vuol sentire parlare ancora di ricostruzione e continua a ripetere l'errore commesso prima del conflitto. Così, come prima non ha fatto abbastanza per coordinare i paesi contrari alla guerra, adesso Berlino si tiene fuori dai piani per il futuro dell'Iraq».

Il tentativo di Tony Blair di ricucire lo strappo con l'Europa è al centro dei commenti della stampa britannica. Il ministro degli esteri Jack Straw, scrive il **Guardian**, ha avuto un ruolo importante nell'affiancare il suo premier a sostegno di un ruolo delle Nazioni Unite nello scenario postbellico. Tuttavia la posizione di Blair è significativamente diversa: mentre il primo ministro dichiara che qualunque decisione su futuro dell'Iraq deve essere presa con l'avallo dell'Onu, lasciando implicitamente un bel margine di manovra agli Stati Uniti, «Straw vuole dare alle Nazioni Unite un ruolo guida». Le due cose, prosegue il **Guardian**, non suonano esattamente alla stessa maniera, soprattutto alle orecchie di Donald Rumsfeld. Categorica la messa in guardia del **Times**: «Straw deve essere consapevole che, in ogni caso, i rapporti diplomatici più importanti sono quelli tra Gran Bretagna e Stati Uniti. La Gran Bretagna ha più influenza su Washington di qualunque altra nazione e sarebbe stupido buttarla via per inseguire chimere continentali». Boris Johnson sul **Daily Telegraph** rileva che il contributo militare della Gran Bretagna si è rivelato più determinante del previsto; un buon motivo per ricordare agli Stati Uniti «il più chiaramente possibile, che noi non staremo lì a costruire un Iraq dopo Saddam in cui i rubinetti della seconda riserva mondiale di petrolio vengono messi nelle mani di pochi americani o di quelli che non sono altro che i loro burattini». Quanto all'Europa, a illustrare la posizione del **Telegraph** basta il titolo dell'articolo dedicato ai lavori della Convenzione: «Mentre noi liberiamo l'Iraq, l'Europa si dà da fare per renderci schiavi».



STAMPA ECONOMICA

Taiwan festeggia un anno nella Wto

Nel gennaio 2002 Taiwan è entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) dopo dodici anni di negoziati che hanno costretto il governo ad abrogare o modificare più di cinquanta leggi, il mensile governativo **Taiwan Review** traccia un bilancio dell'esperienza: «È evidente che passerà ancora molto tempo prima di poter valutare gli effetti dell'ingresso nella Wto sull'economia nazionale. Ma alcuni benefici sono già visibili a distanza di dodici mesi». Ne sanno qualcosa i consumatori che stanno cominciando a trovare dei prezzi al dettaglio più bassi per i prodotti importati. Quella dell'agricoltura, invece, è una situazione particolare. Nel 2002 i produttori locali hanno subito i contraccolpi della riduzione delle tariffe sulle importazioni agricole. «Ma in compenso – scrive ancora il mensile – oggi i consumatori possono scegliere tra più prodotti e a prezzi migliori». La liberalizzazione degli scambi si fa sentire anche nell'industria, dove per le aziende, già da anni aperte alla concorrenza internazionale, non si sono fatte trovare impreparate. Taiwan comunque deve ancora varare una legge sul copyright e soprattutto risolvere la questione della libera circolazione di beni e persone tra l'isola e la Cina continentale.

«A Bagdad – scrive il quindicinale francese **L'Expansion** – la storia ha compiuto forse una svolta decisiva. Dopo la prima guerra del Golfo, quando una coalizione di 37 paesi aveva costretto un dittatore a fare marcia indietro, era sembrato emergere

un nuovo ordine mondiale, fondato sul diritto internazionale, l'apertura delle frontiere e l'accesso alla prosperità. Figlia della pace, la globalizzazione nascente si insinuò in questo nuovo mondo. Dodici anni dopo, una nuova guerra del Golfo provoca un'ondata d'urto che sconvolge i vecchi equilibri regionali in Medio Oriente, minaccia le fondamenta dei regimi arabi e musulmani, divide il campo occidentale, danneggia l'Europa e scuote persino delle democrazie storiche come la Gran Bretagna. Il nuovo mondo si riempie di crepe, la globalizzazione arretra, i rischi si moltiplicano». Per evitare che una massiccia recessione venga a danneggiare le economie globali, **L'Expansion** si augura che la crescita sia mantenuta. E se non ci riescono gli Stati Uniti, che sono stati la locomotiva dell'economia mondiale negli ultimi dieci anni, toccherà all'Europa. Questa «ha interesse a ritrovare presto l'unità persa con la crisi irachena se vuole ammorbidire il rigido unilateralismo di Washington».

Con cinquanta miliardi di dollari di spesa in armamenti previsti per il prossimo anno, il Medio Oriente si conferma a pieno titolo la regione più militarizzata al mondo. Ed è spesso a costo di ingenti tagli alle spese sociali che paesi come Turchia, Israele e Iran hanno intrapreso negli ultimi anni un'autentica corsa al riarmo. Secondo la rivista britannica **The Middle East** «questa tendenza è for-

temente sostenuta dai paesi occidentali», che figurano tra i principali esportatori di armi nell'area e che finanziano continuamente programmi di aiuti militari. Soprattutto negli Stati Uniti le potenti lobby dell'industria di armamenti esercitano forti pressioni per ottenere sempre maggiori introiti. Eppure la possibilità che un tale afflusso di armi destabilizzi ulteriormente l'area è evidente a tutti. Solo in Medio Oriente gli esperti militari

avrebbero individuato ben diciassette potenziali conflitti, oltre a quelli già esistenti. Ma di una riduzione o sospensione delle esportazioni sembra che non si possa neppure parlare. «Anche solo sottoporre la vendita di armi al rispetto dei diritti umani da parte dei paesi acquirenti – sostiene un ex funzionario del dipartimento di stato americano – costerebbe ogni anno decine di miliardi di dollari ai produttori statunitensi».

Quattro anni fa, racconta il mensile statunitense **Business 2.0**, la Takara, il secondo produttore di giocattoli del Giappone, era a un passo dal fallimento. Fondata nel 1955 da Yasuta Satoh, l'azienda era nota per la produzione di bambole e automobili. È stato il secondogenito di Satoh, Keita, a rilanciare la Takara con l'idea dei giocattoli per tutti. La svolta è arrivata grazie a un cellulare a forma di banana che ha venduto più di 150mila esemplari e che in Giappone è diventato un caso.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cucciddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBLIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it